Esce ogni domenica. Questo numero costa Lire 3,50 (Estero, Lire 5,50). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 8 Milano, 23 febbraio 1930 - VIII

Abbonamento: Anno, L. 150 (Estero, L. 250): Semestre, L. 78 (Estero, L. 130): Trimestre, L. 40 (Estero, L. 70).

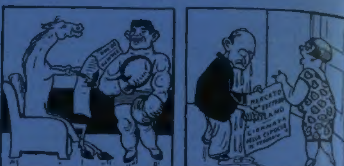
I sommergibili alla Conferenza di Londra.

— Abolire i sommergibili?
— Ah no; mettiamoci bene in mente che il lavoro più proficuo è quello che si fa sott'acqua.



L'orologio infrangibile.

— È un nuovo tipo di orologio svizzero che non si rompe neanche se scagliato con violenza contro un corpo durissimo.
— Neanche contro la testa del Cancelliere dello Scacchiere Snowden?



Premi letterari.

— Cinquantamila lire per un libro è un bel premio.
— Non c'è male; ma io guadagno di più in cinque minuti in una partita di boxe.
— E io dieci volte tanto in tre mesi in «Grand Prix».

Le giornate del calendario agricolo.

— Perchè tante lagrime?
— Non sai che oggi è la giornata della cipolla?

LA GIUSTIZIA, romanzo di GRAZIA DELEDDA. L. 12

GIUSEPPE FANCIULLI

IL TEMPO DELLE ROSE

ROMANZO . . . L. [illegible]

I FIORI NEL VULCANO

ROMANZO . . . L. 12.

IL SOLE DI OCCHIVERDI

FIABA IN TRE ATTI E QUATTRO QUADRI

Con 18 acquarelli di Francesco Carnevali.

In-8 . . . . L. 15.

Legato alla bodoniana . . . . . . L. 20.

SCACCHI

Problema N. 3656
Comm. Caleb Paladini
(Milano - Inedito)
NERO. (pezzi 11)

a b c d e f g h

BIANCO. (pezzi 8)
Il Bianco matta in DUE mosse.

TORNEO DI SAN REMO.

È già a conoscenza di tutti il risultato, nei suoi dettagli, del Torneo internazionale dei grandi maestri di San Remo. La stampa quotidiana, diligentemente informata dagli organi sportivi ha potuto darne puntuale notizia a tutti; il fatto per quanto non nuovo per l'Estero si è verificato forse per la prima volta in Italia e va segnalato con compiacimento. Quanto al Torneo, che è fra i più importanti di tutto il mondo, se non il principale, del dopo-guerra, ha segnato una schiacciante vittoria per il campione del mondo Dr. A. Aljechin che ha letteralmente surclassato tutti i suoi avversari, arrivando con oltre tre punti di distacco dal secondo, senza perdere nemmeno una partita, e segnando una percentuale del 93%. Il secondo arrivato è il vincitore del torneo di Carlsbad del 1929, quel Nimzowitch che potrebbe a buon diritto disputare un match per il campionato mondiale. Il terzo, a mezzo punto dal secondo, è una vecchia conoscenza dei tornei di primo ordine, il polacco Rubistein, che già prima della guerra divideva con Lasker il primo premio nel Torneo di Pietroburgo del 1909. Quarto, a mezzo punto, Bogoljubow, vincitore del Torneo di Mosca del 1925, e quinto pure a mezzo punto Vidmar, che ha in tal modo veramente sorpreso anche i suoi più fervidi ammiratori, e rimpiazza così il suo nome fra i grandi della scacchiera. Seguono in graduatoria gli altri undici. Il risultato conseguito dai partecipanti italiani, ha dimostrato, attraverso le vittorie riportate da essi contro Bogoljubow e contro Kmoch (Monticelli) e contro Spielmann (Romi), che la qualità non fa certo difetto, e che essi posseggono la «potenzialità» di poter rendere di più, solo che l'allenamento rinforzi i loro mezzi, e la perseveranza infonda loro quella tenacia e quel sistema che ancora difetta per poter colmare la lacuna che li separa dai loro maggiori.

Animo sempre, dunque, per le migliori fortune degli scacchi!

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

15. **Cambio d'iniziali.** (15)

Quo pinus ingens, etc.
(ORAZIO, Libro II, 3)

Nel fulgid'aere
Pregno di rose,
Qui, di quest'albero
L'ombre odorose
Dal dardo vivido
Del sole ardente
Riparo appréstano
Al sapiente.
Porta, o valletto,
Falerno schietto.

Giulio Cesare.

16. **Indovinello.**

Quei due fiumi l'un l'altro si fidi
qual ci mostran spettacolo strano!
Vanno e vanno pei monti e pei lidi
ondeggiando vicino e lontano.
Vanno e vanno, e se pur separati,
son legati in un unico intento;
così duttili, fini e slanciati,
sembran fila agitate dal vento.
Ma ciascuno ha tal spina dorsale
che, sebben con le spalle ridotta
a toccare il terreno, l'eguale
mai avrà pien campione di lotta.
A [illegible], crudele martiro,
stan sommesse in profonda umiltà:
stan sommesse all'immenso respiro
d'una età che mai tregua non ha.

Lindo Istriano.

17. **Sciarada incatenata.**

AVVELENAR LE FRECCE....

È l'aggiunta di un'arma da vigliacco.

Calcante.

18. **Anagramma.** (10)

Tutto un insieme, in unico metallo,
Alto più del normale, senza fallo.

Giuseppe Tolléa.

19. **Falso prefisso.**

OGNI FATICA MERITA PREMIO!

Darò (sia pur con sommo sacrifizio)
il contributo mio alla società.
Tanto per cominciar: a mio giudizio
la conseguenza poi se ne trarrà.

Evandro Ferrati.

20. **Anagramma diviso a cambio di vocale.**

PRESO ALL'AMO....

Nella sua rete una xxxxxx astuta
un povero xxxxxxxx prese....
e un xx gli offerse, in casa sua, con cruda
e un «dolce».... d'occasion, che dir non [illegible]

. . . .

Il cliente, allora, da Morfeo stregato
[illegible] non voglio,
si diè a russar tranquillo. Poi, svegliato,
non gli mancò che questo.... il portafoglio.

Dott. Morfina.

NECROLOGIO.

Il 9 febbraio si spegneva in Venezia l'esistenza di **Carmela Parra** di anni 18. Al padre prof. Antonio (*Il Calco di Venezia*) e alla famiglia così duramente provati dalla sventura, vadano i sensi del nostro profondo cordoglio.

FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

LA GUERRA D'ITALIA

(1915-16-17-18)

Storia illustrata in 6 volumi, in-8, su carta di lusso, legati alla bodoniana.

Ciascun volume: **L. 30.**

FRATELLI TREVES, EDITORI — MILANO

BIBLIOTECA AMENA

Cinque Lire il volume

CATALOGO DIETRO RICHIESTA

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

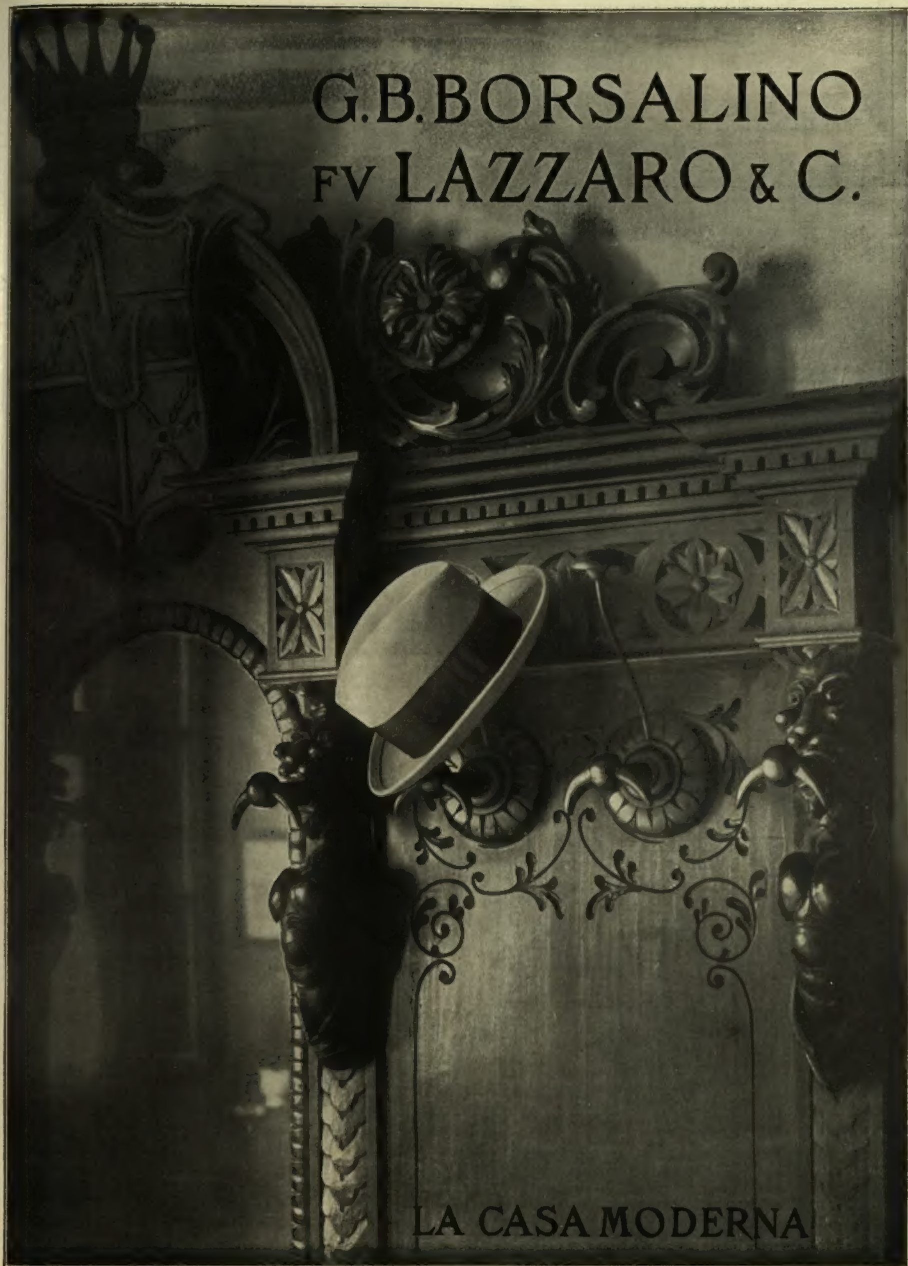
COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795

COGNAC OTARD
OTARD-DUPUY & C°
COGNAC - Fondée en 1795


G.B.BORSALINO
FV LAZZARO & C.
LA CASA MODERNA



Le Calze Bemberg sono quanto di più fine, duraturo e conveniente possa desiderare la signora elegante in fatto di calze



Le vere

Calze Bemberg

portano impressa sul piede la dicitura in oro

"Seta Bemberg"

Propaganda a cura dell' "Unione Italiana per la Calza Bemberg".

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LVII - N. 8 — 23 febbraio 1930 - Anno VIII



LA PRINCIPESSA ILEANA DI ROMANIA COL FIDANZATO CONTE ALESSANDRO HOCHBERG DI PLESS, SUI CAMPI DI NEVE DI PREDEAL IN TRANSILVANIA.

LA SETTIMANA

IL QUARTO POTERE

Ai letterati italiani si offre dunque un premio annuale di cinquantamila lire. Ecco la grande notizia della settimana. Si sente nell'aria odore di Leone X e par che questo rianimi già le nostre lettere ch'erano alquanto angustiate. Non è il premio, si capisce, quello che può creare l'opera: ma ogni creatore coscienzioso è nobilmente eccitato dalla speranza d'un dono che significhi non solo un largo compenso materiale ma anche, e sovra tutto, un insigne plauso morale.

L'iniziativa del giornale *La Stampa* che ha istituito il cospicuo premio, è una di quelle che onorano tutto un popolo. Il vecchio Piemonte ha dimostrato di saper essere ancóra, nelle ore dell'angustia, il core ed il cervello d'Italia. Il direttore della *Stampa*, Curzio Malaparte, ha notato giustamente che, per l'entità materiale, il premio italiano viene sùbito dopo quello Nobel: e che il premio della *Stampa*, nel suo carattere nazionale, "è informato a un criterio puramente artistico ed è, in quanto alla somma messa in palio, il più importante fra tutti i premî nazionali d'Europa, precedendo di gran lunga gli stessi famosissimi *prix* francesi „.



L'on. Araldo di Crollalanza, nuovo ministro dei Lavori Pubblici.

Vecchio Piemonte regale, ecco un gesto che ti fa molto onore e che dimostra come tu abbia, nella vita italiana, una giovinezza ed una attualità incomparabili. Ed il gesto fa anche molto onore al giornalismo italiano che dimostra d'avere una responsabilità intellettuale non meno vigile di quella politica. Senza dubbio, il giornalismo è stato in questi ultimi anni uno dei più attivi se non il più attivo Mecenate delle lettere. Molti letterati di indiscutibile valore non avrebbero potuto vivere senza la "terza pagina„ di qualche grande giornale, poiché il nostro pubblico ha ancóra il torto di non amare abbastanza i libri nazionali.

I giornali avranno i loro difetti e i loro torti ma, in complesso, han sempre fatto e fanno del loro meglio per servire la causa nazionale. In molti casi, essi son veramente benemeriti della nuova Italia per il loro generoso apostolato. Ve lo dice il caso tragico di Trieste, in cui ha lasciato la vita un giornalista coraggioso ed onesto, il povero Neri, reo d'italianismo troppo fervente agli occhi dei malvagi. L'attentato contro il *Popolo di Trieste* è uno dei più odiosi delitti della vigliaccheria irresponsabile contro l'illuminata responsabilità.

Non vogliam dire, naturalmente, che i bravi giornalisti sieno soltanto in casa nostra. Ogni paese ha oggi nella propria stampa il più potente strumento per l'elevazione morale ed intellettuale delle masse. Sotto tutte le forme e in tutti i climi, il mondo è ormai governato dagli intellettuali: ed i giornalisti rappresentano ormai ovunque un'avanguardia intellettuale, un po' avventata, se vogliamo, ma tutta appassionato ardimento. Intellettuale e giornalista d'origine, il Duce è il primo ad onorare nella stampa l'avanguardia animosa della coltura. Nella sua cordialissima visita al Circolo della Stampa estera, il Duce ha trattato infatti la rappresentanza del giornalismo mondiale nel nostro paese come una potenza dello spirito, amica ed ospite.



L'attentato contro la sede del *Popolo di Trieste*. Io stato in cui si è trovato il pianerottolo dopo il tragico scoppio che cagionò la morte del valoroso giornalista Guido Neri. *(Fot. Zamerlan)*

Il Circolo della Stampa estera sta diventando uno dei più originali istituti di Roma. Italiani e stranieri vi sono invitati a festeggiare intellettuali illustri d'ogni nazione. Trasformati e adattati con giovanile festosa decorazione i lugubri stanzoni d'una vecchia pretura, questo Circolo s'apre con graziosa cortesia a tutta la gente colta offrendole, per dirla con un verso celebre, una "fresca oasi in cui l'arte respira„. Il Duce vi si è trovato così bene che vi ha passato in piacevoli conversari tutta la sera.

Poiché ci siamo, lasciate ch'io vuoti oggi il sacco degli elogi per i giornali e per i giornalisti.

— Come! Non è ancóra finito?

No, non è ancóra finito. Vi ho già detto che il mondo è oggi governato da intellettuali e voglio darvene una prova palpitante d'attualità.

— E sarebbe?

Sarebbe questa. Il nuovo ministro dei Lavori Pubblici, Araldo di Crollalanza, è un bravo ed onesto intellettuale, venuto anch'esso dal giornalismo. Che volete di più? Il giornalismo dev'essere veramente un'ottima palestra per gli spiriti volonterosi, se questo giovane di trentasett'anni ha potuto maturarvisi con una sì rettilinea probità.

La nomina di Araldo di Crollalanza a ministro dei Lavori Pubblici ha un carattere di premio, tanto più onorevole quanto più inconsueto nel mondo della politica dove non sempre è possibile tener conto rigorosamente del merito personale di tutti gli aspiranti ad un portafoglio. Ma la politica è, fortunatamente, migliore di quel che gli scettici immaginino: e permette anche di questi prodigi. Non è, insomma, sempre vero quel che insinuava il maligno Beaumarchais col celebre motto di Figaro: "*Occorreva un calcolatore, si nominò un ballerino*„. Bene spesso, dove occorre un calcolatore, si nomina un calcolatore. È certo questo il caso di S. E. Di Crollalanza che ha avuto il premio spettante al suo lavoro, alla sua esperienza, alla sua probità. Ed è anche, per fortuna della nuova Italia, il caso di molti altri giovani, ognuno dei quali, nominato soltanto per il proprio merito, dimostra bravamente d'essere, secondo la formula inglese, il giusto uomo nel giusto posto, *the right man in the right place.*



L'on. Antonio Leoni, nuovo sottosegretario al dicastero dei Lavori Pubblici.

Sì, l'Italia ha l'incomparabile originalità d'aver fatto posto ai giovani e d'essere oggi ben rappresentata nel mondo da gente giovane e valida. Il nuovo regime non permette alla gioventù di riposar su gli allori: nel darle gli onori le dà anche gli oneri. L'on. Grandi, giovanissimo, ha avuto ed ha giorni ben laboriosi a Londra. L'on. Bottai ne avrà a Ginevra per cui è partito con un'alta e delicata missione. L'on. Acerbo ne avrà, a sua volta, in Egitto dove si reca per la questione dei depositi petroliferi.

In altri tempi, le missioni importanti erano quasi sempre affidate a gente con tanto di barba. Per affrontare le fatiche d'un viaggio

«L'Illustrazione Italiana» è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.





La signorina Edda Mussolini — figlia del Duce — e il conte Galeazzo Ciano di Cortellazzo — figlio del ministro delle Comunicazioni —, il cui fidanzamento è stato annunziato in questi giorni. *(Fotografie Bragaglia)*

e i rischi d'una situazione difficile, un uomo doveva aver sessant'anni per lo meno. Rammento la strana impressione che mi faceva da bimbo il sentir dire che a governare l'Eritrea era stato mandato Romualdo Bonfadini, un uomo di settant'anni, più vecchio cioè di mio nonno. Mi pareva che questa nomina riducesse d'improvviso tutti gli uomini dell'Eritrea a bimbi della mia statura, tutti col vestitino alla marinara, pronti a ruzzare intorno alla passeggiata quotidiana del nonno.

Che a settant'anni, ad ottant'anni persino, si possa avere, in qualche caso, tanta energia da venderne ad un giovane di trenta, sono io il primo a riconoscere. Pare che il re Massinissa, il numida amico dei romani, a novant'anni fosse ancóra un ardito cavaliere. E, senza andar così lontani, che vi pare delle vivacissime memorie di Clemenceau, di cui proprio in questi giorni avete avuto notizia?

Sì, lo spirito è, a volte, longevo per incoercibile impulso vitale, ma il corpo così raramente lo segue. Per un Massinissa e per un Clemenceau, quanti afflosciti, pronti a cedere su qualunque punto pur d'uscire in qualche modo da qualche disagio insopportabile! E vorreste affidare a gente in simili condizioni l'incarico di rappresentare e di difendere gli interessi del vostro paese?

L'eccezione è magnifica ma la regola è così triste! E affidar la costruzione ai vecchi era non l'eccezione ma la regola in un'altra Italia. Rallegriamoci per esserne usciti. La giovinezza, guidata dall'intelligenza e contenuta dalla disciplina, è un'incomparabile forza.

Voi avete visto con quale delicata energia il ministro Grandi abbia difeso, alla laboriosissima Conferenza di Londra, i diritti dell'Italia nella questione dei sommergibili. Che Inghilterra ed America, così formidabilmente provviste di grosso naviglio, caldeggino la soppressione dell'insidiosa arma subacquea che permette anche ai popoli più deboli una disperata difesa e una brillante aggressione, è cosa che si capisce benissimo. Ma i popoli che non abbiano la potenza finanziaria e costruttiva dell'Inghilterra e dell'America, debbono adunque rinunciare senza alcuna garanzia anche all'ultima arma rimasta a loro portata sul mare?

Qui il problema del disarmo navale si muta in un delicato problema di giustizia distributiva e di legittima difesa. Il ministro Grandi col suo discorso ha veramente côlto nel segno. L'opera del nostro ministro, così energica e così avveduta durante tutta la conferenza, ha culminato in questa difesa del buon diritto non solo ma dell'esistenza stessa dei popoli meno ricchi sul mare.

Per i popoli meno ricchi dell'Inghilterra e dell'America, la questione dei sommergibili significa infatti semplicemente la esistenza o la non esistenza sul mare. Non è più questione di dominio, questa dei sommergibili: è la questione amletica del *To be or not to be*, dell'essere o del non essere.

La nostra marina ha insomma sostenuta la tesi elementare della legittima difesa a favore dei popoli meno ricchi. E, a proposito di giustizia e di marina, rammentiamo anche ch'è apparsa in questi giorni la pubblicazione ufficiale che accerta responsabilità e meriti nella questione del dirigibile *Italia*. Com'è noto, si tratta d'una inchiesta compiuta con minuziosa imparzialità dal nostro Ministero della Marina: e la pubblicazione giunge più che mai opportuna dopo le discussioni, non sempre serene, suscitate da apologie più o meno interessate.

La pubblicazione ufficiale chiude per sempre, se Dio vuole, l'incresciosa faccenda e rende ad ognuno il suo.

Basta con la politica! Vogliamo finire con qualche nota gaia. Pensiamo per un momento alle cose serene dell'arte e dell'amore. Per fortuna, l'una e l'altro regnano ancóra su gli spiriti in tutti i paesi.

L'arte! Ecco una sovrana che arride a tutti i popoli con la stessa promettente gioia. Ne sa qualcosa il benemerito direttore di Brera, il nostro Ettore Modigliani, che ha trovato accoglienze festosissime in Londra per l'indimenticabile Mostra d'arte italiana ch'egli vi ha organizzata. Come avete letto, gli hanno offerto una bella medaglia d'oro. Ettore Modigliani ha, indubbiamente, saputo fare con severa dignità e con squisita grazia il suo difficile mestiere di ambasciatore dell'arte. Ma non occorre ch'io insista: della verità di quel ch'io dico, voi stessi vi convincerete quando troverete la bella esposizione italiana di Londra a portata del vostro occhio in uno dei prossimi numeri dell'*Illustrazione* che sarà dedicato per intiero all'insigne avvenimento.

E l'amore? Eccovi una lieta notizia. La figlia maggiore del Duce, Edda Mussolini, s'è fidanzata con Galeazzo Ciano di Cortellazzo. Alle due insigni famiglie, l'*Illustrazione* invia con devota cordialità i suoi più fervidi auguri.

Candido.

TEATRI

A proposito di novità. - Tradizione e modernismo.

Convenevoli brevi: disceso di sella, dopo l' "ultima galoppata", Sabatino Lopez, ho appena il tempo di stringergli la mano, di ringraziarlo per le parole affettuose dette per me e per i miei maggiori, di inviare un saluto ai colleghi della critica milanese che trovo o che ritrovo. Bisogna affrettarsi in sella, e avviarsi, con la fiaccola accesa passata per tante nobili mani fin nella mia: di galoppo. È poi necessario galoppare? è proprio indispensabile precipitarsi ai teatri per riverire una commedia austriaca, un dramma tedesco e alcune.... cose.... americane? Un'andatura più pacata è lecita.

La quindicina teatrale dalla quale mi càpita di iniziare queste cronache non brilla davvero di italica luce: ha visto apparire due soli lavori italiani nuovi sulle scene del Trianon: un atto di Giovanni Tonelli, unico e smilzo, pieno di buone intenzioni, di quelle che affioravano nei bozzetti di altri tempi; dei tempi, su per giù, ai quali appartiene per età "lo Zio prete" (che dà il titolo alla commediola) e che sono incomprensibili con le loro idee tranquille e coi loro propositi saggi, alla sua nipote che lo pianta per andare pei fatti suoi. Un'idea c'era: vaga e piccola; ma l'autore l'ha lasciata allo stato nebuloso per indugiarsi a tratteggiare la figura del vecchio prete alla quale il Petrolini dette colore e vita. E un altro lavoro dello stesso Petrolini, in tre atti, rifatto o rianimato sulla traccia di un canovaccio di cent'anni fa, e del quale parleremo poi.



Ottobrata, di Ettore Petrolini, al Trianon di Milano: una scena del terzo atto.

Le novità italiane sarebbero esaurite: ma una ripresa interessante di un dramma di Gino Rocca, *Tragedia senza eroe*, mi offre l'opportunità di prender le mosse, in tema italiano, per discorrere di Marta Abba e della sua Compagnia che lo rappresentarono al Filodrammatici. Il dramma è noto e giudicato: ha, come ogni lavoro del Rocca, una "trovata" teatrale — problema tecnico o situazione scenica — e una struttura fine e delicata, a volte con qualche segno di gracilità, alla quale contrasta, spesso, l'interpretazione sulla scena. Apparve l'altra sera, per esempio, un dramma chiaro, vario, interessante nei primi due atti; incerto, titubante, oscuro al terzo. Eppure tutte le parole necessarie a chiarirlo sono scritte, e le abbiamo udite: ma c'è voluta una attenzione da chirurgo per non lasciarsele sfuggire durante l'operazione affannosa della recita: è bisognato tenerle a mente, ripensarci il giorno dopo, per arrivare a dire: "ah! ora capisco....". Il pubblico vuol capire subito: non può fare la posta alle intenzioni dell'autore attraverso una recitazione che gliele fa apparire e scomparire continuamente: e dicendo così non intendo disconoscere il merito della buona volontà e della zelantissima attività degli artisti; ma esprimere il modesto parere che la stessa ricerca di stilizzazione ingegnosa che si manifesta nell'apparato scenico, ideato da Strenkowski, dovrebbe essere fatta e manifestarsi nel modo di recitare e di gestire, nel comporre e nel muovere i quadri scenici: ciò che si può ottenere facilmente dominando la concitazione e disciplinando la nervosità. Ora quel terzo atto ha una sua poesia tragica che richiede, per essere espressa, una calma assoluta, un calcolo preciso e meticoloso dei movimenti, delle pause, delle intonazioni. Marta Abba, che pure si pose in questa linea di interpretazione prudente, non sempre riuscì a mantenercisi: il De Macchi era su una linea affatto opposta. Eppure quei due personaggi — sono l'amante tradita e abbandonata, e il marito tradito dallo stesso "eroe" invisibile che verrà ucciso all'ultima scena — hanno in quell'atto un parallelismo di movimenti psicologici per il quale è necessaria una concertazione non soltanto di battute ma di espressioni e di tonalità, a conseguire l'intensità tragica del giuoco scenico: che si ottiene con la chiarezza e la precisione assai più che con l'enfasi e la confusione.

Poi si rimprovera magari all'autore di non essere chiaro: ma è proprio sempre colpa sua?

La Compagnia di Marta Abba, e per le singolari e originali doti della giovane attrice e per i criterii d'arte che manifesta, ha tanti elementi di interesse che merita di essere considerata con cura: tanto più che non pare che occorrerebbe molto per ottenere da quel complesso di buone volontà e di ottimi criterii artistici dei risultati perfetti.

Delle osservazioni analoghe sono suggerite dalla presentazione di *Fiamma*, un dramma di Hans Müller, che svolge la storia della donna perduta raccolta in un luogo infame dei bassifondi viennesi da un giovane povero e ingenuo che è alla vigilia del suo primo trionfo come musicista. L'illusione del primo amore, la facile eccitabilità di un temperamento idealista lo spingono all'eroica impresa di voler redimere la donna per costruire su quella redenzione la comune felicità familiare. Il tentativo fallisce per le ragioni intuitive che minano quasi sempre certe imprese di idealismo sentimentale: ragioni esteriori di rispetto, di dignità, di timidezza sociale, ragioni intime di inadattabilità di organismi pervertiti alle esigenze della vita normale, per il fatale e prepotente ribollire degli istinti sciaguratamente viziati nella donna non sanata neppure dalla maternità, e spesso anche nell'uomo. Così, questa Anna finisce con l'uccidersi.



Marta Abba e Sandro De Macchi nel secondo atto di *Fiamma* di Hans Müller.

Il dramma presenta la lotta intima fra l'anima trepida e anelante alla purezza e il corpo avvampato dalle oscure frenesie del vizio, nella donna: lotta bella in sé, ma povera, frammentaria, sconnessa nelle espressioni sceniche.

I mezzi di rappresentazione di cui si serve l'autore sono di un realismo esasperato: volgari e insistenti, non arrivano mai a un'intensità poetica pur tentando di arrivarci a sbalzi. La parte di Anna deve essere faticosissima: è una figura che non si decide mai a essere una donna o un simbolo, e guizza tra il fango del rigagnolo e l'aerea romantica purezza della soffitta in un perpetuo salire e scendere. Personaggio analizzato bene ma costruito male: pesante, opaco, senza grazia e senza palpiti comunicativi. Trova il modo di essere gelido anche quando accarezza il corredino del bimbo nascituro. Anna non è una donna: è una bizzarra figura asessuale per la stessa aberrazione furente della sua sessualità. Non è neppure un bel caso clinico: è soltanto urtante e fastidiosa.

Marta Abba realizza questa figura sgraziata con impeti e sforzi lodevolissimi nell'intenzione, più che negli effetti: di essere agitata e tumultuosa non saprei farle alcun carico, dato il personaggio bisbetico che ha da figurare, che della *Fiamma* ha tutto, eccetto due cose da nulla: il calore e la luce. È un miracolo che un'attrice riesca a dargli una parvenza di vita. E tuttavia se penso che a questo mondo ci sono anche i bisbetici tranquilli (che meritano di essere osservati e studiati e anche imitati sulla scena),



Una scena di *Grand-Hôtel*, di Paul Franck, nell'interpretazione della Compagnia Niccodemi.

e se penso all'ammirevole qualità delle espressioni contenute e composte di questa attrice, mi domando se un maggiore uso di queste, in confronto delle altre, assai o troppo mosse, non sarebbe utile a dare rilievo migliore a quei pochi tratti di umanità schietta che ci sono, anche in Anna. E a dare miglior rilievo all'attrice stessa.

Che lo merita, e che merita di ottenerlo da una ricerca di armonia che sfugge troppo spesso dalle nostre scene: e che è più difficile conseguire con gli elementi disparati di cui è ricca la sua Compagnia.

Gli studi, le ricerche di novità, gli sforzi e i tentativi di intensificazione dell'espressione scenica mi interessano e mi divertono anche se talvolta mi irritano. Penso allora che l'irritazione dipenda dal disagio che provo a cambiare le abitudini della mia sensibilità teatrale piuttosto che dall'errore di chi vuol farmele cambiare. Ma se tutto ciò spesso mi interessa, di rado mi persuade: avverto delle sconcordanze, delle disarmonie: l'inquadratura colorista russa di un dramma tedesco recitato in un italiano in cui affiorano le cadenze regionali più eterogenee, mi dà un risultato complessivo che mi disorienta. L'improvviso apparire e sparire di luci in raggi che tagliano la faccia dei personaggi o chiazzano le scene di tondi variopinti ha senza dubbio un'intenzione, e può anche significare qualcosa; ma se a tali elementi non corrisponde "qualcosa" anche nel giuoco degli attori, essi restano elementi di disturbo ottico e non arrivano ad essere mezzi di commozione drammatica. O i giuochi di luce sono fatti tanto per fare, e non hanno ragion d'essere: o vogliono avere una funzione utile e allora bisogna metterli d'accordo con la recitazione. Se lo stile della colorazione luminosa e lo stile della espressione verbale seguono due criteri diversi si perde il tempo.... e gli occhi. Tanto varrebbe rientrare nella modesta tradizione: dove ci sono del resto molte cose ancora buone.

—

L'omogeneità degli elementi scenici e quindi l'armonia fra di essi, sono apparse "straordinarie" invece alle recite della *Petite scène* (avvenute all'Eden): fra attori modestissimi, ma disciplinati e composti, con scene primitive giustamente imitate. In una commedia divertente di René Benjamin ch'è poco più di una farsa, *Espérance ou la fatalité domestique*, l'accuratezza dell'interpretazione apparve maestria. Era semplicemente ottima la direzione. La commedia espone le tribolazioni di un professore rimasto senza serva, che si dispera nel vedere la moglie sfaccendare anziché assisterlo nella preparazione delle sue lezioni universitarie. Gli càpita una serva e la fissa. È un demonio che in un'ora mette a soqquadro la casa, fra rotture e malestri; e bisogna indennizzarla per liberarsene. Comicità grossa, ma affinata dalla grazia ingenua e metodica della recitazione. La quale si affina e si assottiglia studiando e interpretando i classici: il che permette ai francesi di partire da Molière (fu dato il *Mariage forcé*), toccare Marivaux (fu data *La seconde surprise de l'amour*) per arrivare a France e a Courteline (*La comédie de celui qui épousa une femme muette*; e l'*Ami des lois*); gamma splendida di comicità diverse.

I nostri attori non potrebbero, forse, col solo teatro italiano, percorrerne una altrettanto ricca e varia; ma non è questa una buona ragione per ignorare quello che si ha. Che non è poco. Ma noi pensiamo che rappresentare la *Tancia* di Michelangelo Buonarroti il giovane sia impresa da richiedere il patrocinio della Dante Alighieri, mentre dovrebbe essere impegno artistico di un capocomico, cimento di virtuosità scenica di un direttore di Compagnia. Noia? Il pubblico che l'ha vista e sentita, rappresentata da buoni dilettanti accuratamente diretti, ci si è divertito. Ha conosciuto una commedia esile esile di tre secoli fa, ma allegra, festosa, buffa, piena di canti e di balli, di giuochi scenici e verbali. Non c'è da strabiliare se il pubblico scopre oggi che le commedie musicali sono divertenti. Ma non c'era bisogno di farselo insegnare dai francesi di ieri e dagli americani di oggi. Bastava continuare la tradizione nostra — che far buona figura con la bella cortigiana e le promette tesori che non ha, e si indebita, mentre il suo fido servo non riesce a provvedergli denari, per imbrogli che tenti presso l'usuraio o il padre severo.... finché qualche accidente non càpiti che aggiusta le cose, salda i conti in sospeso e riunisce per un'ora e per sempre i trepidi amanti. Eppure Paul Franck ce l'ha riraccontata in una commedia, *Grand-Hôtel*, con garbo e con grazia, e ci ha divertito.

Si dice: non è nuova. Ah! no, non è proprio nuova. Ma se andiamo al teatro per trovare il "fatto" nuovo stiamo freschi.

Contentiamoci che sian rinnovati con spirito, il modo di muovere i personaggi, il giuoco dei caratteri, la graziosa schermaglia dei sentimenti, la faceta sorpresa degli incidenti, e qualche tratto di umanità sia còlto sul vivo e sia segnato con buon gusto.

Grand-Hôtel è una leggiera avventura galante da.... grand hôtel: spregiudicata e trattata alla brava. Il pubblico applaudendola ha avuto quasi più spirito della commedia: l'ha presa come andava presa: con benevola e allegra indulgenza. Vero è che è stata gustosamente eseguita da Luigi Cimara e da Nino Besozzi (Fritz e Max, in altri tempi Florindo e Arlecchino) e da Elsa Merlini (Glay o Corallina) che è una piacevolissima attrice dalla squisita leggerezza di dizione e dalla divertente amenità di espressioni.

Si può dunque trovare nel patrimonio teatrale italiano molte eccellenti ispirazioni e molti ottimi consigli.

Lo sa, e ne fa suo buon pro, Petrolini che se riprende una qualsiasi storia da uno scenario di un secolo fa o se mette un secolo addietro una storiella romana d'oggidì, ci dà un'*Ottobrata* così teatralmente allegra



Le rappresentazioni del "Théâtre Ambulant de la Petite Scène" di Parigi all'Eden una scena della *Commedia di colui che sposò una donna muta*, di Anatole France.

è dell'Arte e dell'Accademia — e fare delle commedie alla buona ventura della fantasia, senza ostinarsi per un secolo a escluderne il ballo perché disdicevole alla dignità della prima attrice e il canto perché inconveniente alla maestà del primo attore; bastava non lasciare che il tanto teatro italiano che c'è andasse disperso nella povera tradizione dei comici assillati dal bisogno o accaparrato dagli eruditi per essere soffocato nella Crusca.

Gli stranieri vi han pescato e vi pescano a man salva. Mi par proprio di aver letto in uno scenario della commedia *dell'arte* — o forse anche in Plauto — la storiella del giovanotto squattrinato che se la sciala per e ingegnosamente festosa, che tutti gli avveniristi stranieri possono invidiargli: vi crea un tipo, sì, piacevole e robusto: "er sor Cornacchia" scroccone e burlone, invitato dai vicini alla scampagnata, che combina qualche piccolo guaio con la loquacità rumorosa e l'aggressiva comicità con la quale entra a scompigliare tutte le scene; ma vi compone anche, con una leggerezza di mano veramente rara, una commedia di una tenuità trasparente ma singolarmente solida.

E questa è Arte: la buona, semplice, schietta Arte del teatro nostro: quell'Arte che è la sola cosa che possa risolvere la crisi.

(*Fotografie Bruni*) MARIO FERRIGNI.

I PRINCIPI DI PIEMONTE TRA I GOLIARDI TORINESI



(Fot. Ottolenghi)

Il conferimento della laurea "honoris causa" a Umberto di Savoia.
Nell'aula magna dell'Ateneo, i Principi e i Duchi di Savoia ascoltano il discorso del ministro dell'Educazione Nazionale.





Dopo la cerimonia, i Principi escono dall'Università tra le entusiastiche e affettuose acclamazioni degli studenti. ("La Fotografica.")

CORTIGIANE DEL RINASCIMENTO: ANTEA

Giovine, elegante, bella, coi grandi occhi neri pieni di curiosità e un po' anche di malizia, appare Antea nel ritratto fattole dal Parmigianino ed ora custodito nel Museo di Napoli.

Il vestito di lei è originale, quale non incontrasi in altri ritratti di donna della prima metà del Cinquecento; ma ricordiamo che l'Aretino, nel famoso *Ragionamento* su "la vita e la genealogia di tutte le Cortigiane di Roma„, parlando di un'altra, avverte che "si ornava di alcune vesti e fogge trovate da lei„. Anche Antea trovava le proprie fogge. Si noti la singolarità del lungo grembiule di tela, così fine e leggera da lasciar trasparire la sottana. E il grembiule è illeggiadrito da tre strisce orizzontali di uno squisito ricamo fatto con quel punto che le nostre donne chiamano *punto scritto*. Ed è strano qui vedere come il Parmigianino, con una semplicità trecentesca, allo scopo di mostrare il leggiadro motivo del ricamo, l'abbia disegnato disteso, senza tener conto delle fitte pieghe che, nel vero, naturalmente, ne scomponevano le linee.

Con la stessa cura sono dipinti il corsetto color di rame (su cui s'incrocia uno scialle a larga rete, che lascia scoperto il collo sino alla fossetta del seno), la sottana, tra gialla e bruna, di seta a righe orizzontali di velluto, e le maniche di tela bianca ricamata di seta scura.

Dalla spalla dritta le pende quella strana pelle d'animale, che, per quasi tutto il Cinquecento, dovette essere un ornamento di gran moda (piuttosto che un riparo dal freddo come oggi sono le grosse pelli di volpe che portano le signore, e anche le popolane), o, meglio, un oggetto di lusso, che dava pretesto ai gesti più eleganti, se la bella mano inanellata affondava nel bruno leggerissimo pelo, o se giocherellava con la catenella d'oro che pendeva dal muso della bestiola o, se accostando il tenue pelo alla pelle rosea del seno, creava un effetto di voluttuoso contrasto. Dagl'inventari del tempo vien chiamato *schiratto*, màrtora, zibellino, e si apprende che, a farlo più prezioso e leggiadro, se ne ornava la testa con musetti d'oro o d'argento, lavorati a sbalzo e a cesello, ornati di smalti o di pietre preziose, con due gemme (diamanti o topazi o rubini) per occhi. La catenella poi, passata tra i denti o nel naso, veniva fermata alla cintura. "Uno zebelino con li ungi e mostaccino d'argento dorato„ si legge in un inventario del primo Cinquecento; e anche: "un gorzerin d'oro di zebelin con otto rubini„. Il duca d'Urbino donava alla Contessa di Santafiora, per le sue nozze con Giacomo Boncompagni, "una testa per uno zebellino, gioiellata, di due in tremila scudi„.



Autoritratto del Parmigianino, nella Galleria degli Uffizi in Firenze.

Anche le leggi suntuarie se ne occuparono (come sempre, invano), e troviamo che a Bologna nel 1545 si permetteva quel lusso soltanto alle donne sposate da due anni.

Molti di tali zebellini si vedono riprodotti in ritratti cinquecenteschi; nessuno conservato in un museo. I tarli, com'è loro mestiere, li hanno divorati tutti quanti! Già nel 1556 un inventario segnava "uno zebelin tarmado con suo cerchio d'oro al muso„. L'Antea trattiene il suo, alla testa, con la destra inguantata, e i gioielli, di cui si adorna, sono di una ricchezza discreta e inconsueta. Alle orecchie due perle a goccia, fisse a un breve filo; in testa una borchia gemmata con un'altra perla tonda; al collo una catena d'oro lavorata finemente.

È codesto il ritratto di Antea, la famosa cortigiana romana? Ecco: sino a che l'arbitrio non si sostituirà al criterio storico, e l'opinione individuale alla tradizione; sino a che il capriccio sentimentale d'un contemplatore non basterà a distruggere il documento, e l'ignoranza a superare la conoscenza dei fatti, quello sarà il ritratto di Antea. Vediamo, a buon conto, come si fa la storia; vedremo poi come si fa la psicologia.

Lili Fröhlich-Bum, nel suo recente volume *Parmigianino und der Manierismus* (Vienna, 1921), ha scritto che la notizia che il ritratto rappresenti l'Antea risale alle parole dell'*Abregé de la vie des plus fameux peintres*, edito a Parigi nel 1745 e nel 1762: "La maîtresse du Parmesan appelée Lantea„.

Ora la notizia s'incontra in ben altri testi e rimonta a ben altro tempo! Già un prezioso inventario dei quadri farnesiani più vecchio di quarant'anni, edito da Antonio Filangieri di Candida (*Le Gallerie italiane*, V, 284), registrava: "*Parmigianino. L'Antea con guanto e uno scoiattolo*„. Ma tale nota derivava dal grande inventario (parimente farnesiano) del 1680, il quale, a sua volta, derivava da altro più antico: "Un ritratto, figura intiera sino al ginocchio, che rappresenta una Donna detta l'Antea, con guanto et uno sghiratto nella destra, del Parmegianino„. E s'aggiunga che una copia della sola testa, custodita in casa Boscoli di Parma, era indicata in un elenco del 1690: "Una testa sull'asse, ritratto dell'Antea„. (Càmpori, *Cataloghi ed inventari*, 212 e 292.) Come dunque si vede, testimonianze serie (gli stessi inventari farnesiani!) descrivono il quadro, lo dicono esattamente del Parmigianino, ed esplicitamente ritratto dell'Antea.

Quali le prove contrarie a questa identificazione? Io non ne conosco nessuna; o, meglio, conosco soltanto l'osservazione: — Come mai, una così graziosa e composta e soavemente assorta giovine, poteva essere una cortigiana? — È vero che il conte Luigi Sanvitale scrisse nel 1867 a Giuseppe Fiorelli: "Vi sarebbero delle ragioni per giudicare quel ritratto l'immagine di Pellegrina Rossi di San Secondo; ma non ho l'agio di approfondire la cosa„. Via, non fu l'agio che gli mancò allora e dopo, nella lunga sopravvivenza alla data di quella lettera. Gli mancarono le ragioni, per la qual cosa non ne scrisse più nulla.

Si distinguano anzitutto le cortigiane dalle donne di malaffare. Anche per esse il Rinascimento s'era vòlto all'antico e pretendeva che fossero èmule delle etère greche: belle, colte, fini, eleganti, seducenti, ricche d'ingegno, di spirito, di coraggio. Si pensava ad Aspasia di Mileto, nella cui casa convenivano gli uomini maggiori del suo tempo, fra i quali Socrate e Pericle;

si pensava a Targelia jonia, dotta negli studî come nelle arti femminili; a Frine, a Sisara, a Campaspe, rispettivamente amate da Prassitele, da Zeusi, da Apelle. Le cortigiane del Rinascimento sapevano tutto ciò, e s'adoperavano con arti finissime ad essere comprese ed ammirate come forze vive per il complesso ritorno all'antichità classica. Parecchie, perciò, conoscevano il latino, molte la musica e dettavano versi. Di Tullia d'Aragona un novellista scriveva: " È molto gentile, discreta, accorta, e di ottimi e divini costumi dotata; sa cantare al libro ogni mottetto e canzone, per rasone de canto figurato; ne li discorsi del suo parlare è unica, e tanto accomodatamente si porta, che non c'è omo né donna che la pareggi ". E l'Aretino aggiungeva: " Da fanciulla imparò ad essere virtuosa ed a parlare senese ", ossia con bella pronunzia. Nella Pinacoteca di Brescia s'indica, come suo ritratto, una Erodiade del Moretto. La leggiadra giovane porta sul vestito di velluto celeste una pelliccia d'ermellino a fodera rossa, pur di velluto, e i capelli intrecciati a fili di perle. Lo scettro che regge nella sinistra può essere, meglio che lo scettro regale, quello della bellezza, e l'alta siepe di alloro, allusiva alle sue virtù di poetessa.

D'Imperia, che fu amica del celebre banchiere Agostino Chigi, il Bandello racconta che Angelo dal Bufalo " la tenne in una casa onoratissimamente apparata, con molti servitori, uomini e donne, che a' suoi servigi continuamente attendevano ". E lo stesso Bandello ci dice che Caterina di San Celso era " virtuosa in suonare e cantare, bella recitatrice, con castigata pronunzia di versi ".

Ma, tornando al ritratto del Parmigianino, ci si osserva:

— Cortigiana, in sì giovine età?



Tullia, dipinto del Moretto nella Pinacoteca di Brescia. *(Fot. Alinari)*

Risponde la Nanna, quando con allusione alla figlia di sedici anni, racconta: " Chi mi dice *fàlla suora,* ché rispagnerai le tre parti della dote; altri dice *dàlle marito;* alcuno mi conforta a farla cortigiana in un fiato, con dire, il mondo è guasto e quando fosse bene acconcio, facendola cortigiana, di subito la fai signora ".

— Cortigiana, così calma e corretta?

La Nanna ammonisce: " Un signore ti richiede? Non ti recar là da goffa, né da civetta; ma gentilmente ".

— Cortigiana con quegli occhi severi ed ingenuamente attoniti?

La Nanna avverte: " Affiggi umilmente i tuoi occhi ne' suoi " ed anche " va con gli occhi fissi in terra ". E più genericamente Cinzio Giraldi assevera che le cortigiane allettavano i giovini " con adombrati colori di virtù ".

Ma chi era la Nanna? La Nanna era ed è l'eroina dei *Ragionamenti* di Pietro Aretino sulle cortigiane, e, se anche parla con le parole di lui, si sappia che il famoso maldicente raccolse tutto il materiale per quel suo lavoro in Roma, acquistando in materia una competenza piuttosto unica che rara. Egli conobbe ed accostò le cortigiane più cospicue di Roma ed anche molte di secondo e di terzo rango. Conobbe anche l'Antea, non più, però, così giovine come l'avea ritratta il Parmigianino, quando era tanto graziosa e fine, che a me par di vederla leggendo: " Va per casa, ficca due punti per un bel parere, maneggia drappi, smusica un versolino imparato per burla, trempella il manicordo, stronca il liuto, fa vista di leggere il Furioso, il Petrarca, il Cento " (ossia il Centonovelle, ossia il Decamerone). Ma io veggo là gentilis-



Antea, dipinto del Parmigianino nel Museo di Napoli.

sima Antea, anche meglio così: "Dàlle in mano il liuto, pareva maestra del suono; dàlle in mano il libro, simigliava una poetessa; dàlle in mano la spada, avresti giurato ch'ella fosse una capitana; vedila ballare, una cervietta; odila cantare, un'angeletta; mirala giocare, non ti potrei dire; e con certi suoi occhietti ardenti, pieni di un non so che, ognuno cavava dal sentimento, e, mangiando, pareva che indorasse il cibo „.

Quantunque il terribile Sacco di Roma avesse cambiate anche le condizioni delle cortigiane e di Antea, pure Benvenuto Cellini ci assicura che, nel 1530, ella era ancora abbastanza *in auge*. Com'è noto, il fratello del famoso e violento artista, Cecchino Cellini, fu ucciso. È noto pure (e chi può dimenticare le poderose pagine di Benvenuto dove ne parla?) ch'ei giurò di vendicarsi e non ebbe pace sino a che non ebbe soppresso l'uccisore di Cecchino. Stava colui "a casa vicino a un luogo chiamato Torre Sanguigna, accanto a una casa dove stava alloggiata una cortigiana delle più favorite di Roma, la quale si domandava la signora Antea „. Benvenuto lo assalì e lo ferì a morte con un pugnale; dalla casa di Antea uscirono allora "quattro soldati con le spade impugnate a mano, a tale (egli soggiunge) che io fui forzato a metter mano per la mia spada per difendermi da loro „.

Ma poi, quando l'Aretino la rivede, la trova già malandata. Una prima tragedia l'ha toccata: ella ha il volto sfregiato, nè più è servita nella strada, come Lorenzina e come Nicolosa, da quattro o sei fantesche e seguita da "nobili, ambasciatori, soldati, avvocati, mercanti, banchieri „, e anche da prelati che l'accompagnino sino in chiesa.

L'Aretino la chiama "cortigianuzza „ e dice che ella non ha più altro corteo se non di ragazzi e d'uccelli di rapina.

Una seconda tragedia la sopprime. L'8 luglio 1547 è uccisa. Forse l'orribile fine le tolse di giungere all'estrema miseria di molte delle sue compagne, che andavano "a letto senza cena dicendo a la fantesca di non haver appetito „. Nullameno, il fatto che il cronista Jacopo Rainieri registra la sua morte, mostra ch'ella non era scomparsa dalla vita romana. Il cronista scrive semplicemente "fu morta l'Antea „, perché l'Antea doveva ancora esser nota a tutti con quel suo nome di guerra. Le cortigiane (avvertiva l'Aretino) "si pongono i più belli nomi che si trovino e li mutano tuttodì, né mai un forestiere può sapere qual sia il suo nome dritto „.

Fu l'Antea veramente l'amante del Parmigianino? Il vedere la fisonomia di lei lampeggiare in altri volti, in altri dipinti del maestro, favorisce la congettura; ma la notizia è troppo tarda perché possa ritenersi sicura. Soltanto per questo, perché l'escluderla, come fa l'Affò, col dire che una così grande cortigiana avrebbe disdegnato, certo, l'amore di un povero pittore, è osservazione semplicemente ingenua. Il Parmigianino, giovanissimo ancora, era celebrato come artista, e (testimonia il Vasari) "di bellissima aria ed aveva il volto e l'aspetto grazioso molto „ e si dilettava di "suonar il liuto, ed ebbe in ciò tanto la mano e l'ingegno accomodato, che non fu in quella manco eccellente che nella pittura „.

C'erano dunque forti ragioni perché Antea potesse amare il Parmigianino, ma non era certo in grado di capirle Padre Ireneo Affò Minore Osservante.

CORRADO RICCI.

UOMINI E COSE DEL GIORNO



Monsignor Cesare Orsenigo, nuovo Nunzio Apostolico a Berlino in sostituzione del cardinal Pacelli. *(Fot. Schell)*



Le gare eliminatorie della Milizia a Limone Piemonte. *(Fot. Ottolenghi)*
Da sinistra: il generale Porta, S. E. Teruzzi e l'avv. Bonino agli arrivi della gara di fondo.



Miss Italia 1930, una delle due vincitrici del concorso d'eleganza di Cannes. *(B. F. A.)*



Una caratteristica istantanea di Arnaldo Fraccaroli, al Santuario della Madonna del Sasso sopra Locarno.



Miss Danimarca 1930, una delle due vincitrici del concorso d'eleganza di Cannes. *(B. F. A.)*



Una squadra specializzata di operai giapponesi è giunta alla capitale per la preparazione degli ambienti della grande Esposizione d'arte classica giapponese che si terrà in Roma nel mese di aprile. Al centro, il comm. Terasaki, organizzatore della Mostra. *(B. F. A.)*



L'on. Roberto Cantalupo,
nominato Regio Ministro plenipotenziario al Cairo.



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

PASSO DI ROLLE: NEL FONDO IL CIMON DELLA PALA



SCIATORI IN MARCIA: NEL FONDO IL COLBRICON



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

ESERCITAZIONI COLLETTIVE DI "TELEMARK"



(Fot. A. Bruni - Lastre Cappelli)

UNA DISCESA DALLE PENDICI NEVOSE DEL CIMON DELLA PALA

LA SCUOLA SCIATORI DELLA GUARDIA DI FINANZA AL PASSO DI ROLLE



BAGNI DI SOLE A 2200 METRI



(Fot. A. Bruni - Lastra Cappelli)

BIVACCO NOTTURNO



IL CARDINAL PACELLI,
SEGRETARIO DI STATO.

Eugenio Pacelli segretario di Stato? Troppo poco, ha detto il *Times*: Eugenio Pacelli non acconsentirà: si riserba — non so se mi spiego — per qualcosa di più. Che, per un prelato asceso alla porpora da poche settimane, non c'è male.

L'insinuazione del *Times*, in altri tempi meglio servito da chi l'informava di cose vaticane, è stata abbastanza grottesca. Non era, però, sorta dal nulla. Grottesca per quanto riguarda l'intenzioni del Cardinale, essa esprime tuttavia, in assurda maniera, un pensiero di molti: di quei molti che almeno qui in Roma, e non da oggi ma da un pezzo, hanno rivolto gli occhi sul prelato quando ancora non era più che un giovine nunzio, come a quegli che un giorno avrebbe potuto ascendere nientemeno che al soglio supremo (pensiero che anche noi, cinque anni fa, non per altro che per debito di cronisti, ci prendemmo la pena di registrare: il lettore volenteroso potrebbe consultare *L'Illustrazione* del 1° febbraio 1926). E poiché, d'altra parte, è convinzione confermata dalla consuetudine che un segretario di Stato non si elegge papa, i profeti a buon mercato, disturbati ne' pronostici, hanno borbottato: "Ohè, cos'è questo? Il nostro candidato rifiuterà: deve tenersi in serbo per un posto più alto„.

I profeti dimenticano, prima di tutto, che il neo-cardinale Eugenio Pacelli è precisamente il contrario d'un ambizioso; e poi, che s'anche avesse voluto rifiutare, non avrebbe potuto. Rifiutare il triregno lo può, in qualunque momento, un papa, perché un papa non deve obbedienza a nessuna potestà umana. Ma rifiutare un comando del Papa, un cardinale non può, costretto com'è dal suo specialissimo giuramento d'obbedienza alle volontà del Pontefice, *usque ad effusionem sanguinis*. Fino allo spargimento di sangue: di quel sangue onde la porpora che indossa non è che un simbolo.

Chi è il Cardinal Pacelli, di dove viene, e che sarà domani? Anche qui i pronostici, per dir così, non son facili. A un uomo chiamato alla Segreteria di Stato vaticana càpita spesso, sebbene in proporzioni ridotte, quel che succede a un pontefice: fino a ieri, egli aveva esercitato una missione religiosa sì, ma di natura più o meno particolare, fissata entro certi limiti, chiusa in certe esperienze immediate di luogo e di tempo: ed ecco che all'improvviso si trova sbalzato a un punto di vista panoramico, universale; si trova a dover essere il coadiutore diretto del Pastore del mondo. Ora, cambiare il punto di vista, non si dice che sia cambiar d'anima, ma allargarne il respiro sì; e, alle volte, in modo così essenziale, da render difficilmente riconoscibile l'uomo di ieri nell'anno di domani.

Prendiamo nota, a ogni modo, che la vita dell'uomo di ieri fu semplice e rettilinea come di pochi. Nato in Roma, da una famiglia ben nota negli ambienti cattolici — suo padre, Filippo, era avvocato concistoriale, e fu popolarissimo in Municipio, dove sedette fra i consiglieri di parte nera; suo zio, Ernesto, il finanziere che creò il Banco di Roma, fu per lunghi anni il fiduciario della Santa Sede in materia amministrativa; suo fratello, Francesco, avvocato e ora marchese, è stato il negoziatore della Conciliazione; — abbracciò lo stato ecclesiastico, per vocazione. E aggiungiamo subito che questa vocazione non parve manifestarsi nelle forme bonarie e talvolta gioviali le quali son proprie, come dicemmo nell'ultima nostra conversazione, di tanto clero romano: fin da adolescente, in Eugenio Pacelli era riconoscibile il tipo del sacerdote austero; que' suoi occhi, così penetranti dietro il velo delle lenti, guardano ostinatamente "di là„.

Forse, buttandosi a corpo morto sui libri, specie di teologia e di giurisprudenza, egli credette, ne' primi anni del sacerdozio, che la sua via fosse quella degli studî: e difatto lo chiamarono assai presto a insegnare diritto canonico all'Istituto dell'Apollinare. Ma nello stesso tempo Pietro Gasparri, allora sostituto nella Segreteria di Stato, lo volle tutto per sé; ed egli ne divenne un coadiutore sempre più esperto; prezioso.

Per questo, ne' passati giorni, si è definito il nuovo Segretario di Stato come un "discepolo„ dell'antico. Questione d'intendersi sul significato dei vocaboli. Il temperamento, le maniere, la tattica dell'uno, non son certo quelle dell'altro: diremmo anzi che questi due porporati, il nuovo arrivato e il vegliardo che si ritira, a un osservatore potrebbero offrire due tipici campioni dei modi — oh quanto diversi — con cui si può servire la Santa Chiesa, restando nei confini da essa tracciati. Ma è pur certo che il Pacelli è rimasto, da que' suoi più giovani anni sino al non breve periodo della nunziatura in Germania — ch'è durata dal 1916 al 1929 — alle dipendenze del Gasparri; e la fiducia del suo antico superiore non gli è mai, che si sappia, venuta meno.

Osso duro a scorticare, la nunziatura in Germania. E prima fu a Monaco di Baviera; ché a Berlino, imperante il Kaiser, un nunzio non esisteva. I buoni bavaresi s'erano seccati (a quanto fu detto) d'ospitare nunzî ignari della loro lingua; tanto che Pio X aveva finito con l'inviar loro un connazionale, un domenicano tedesco, il pio Frühwirth, oggi cardinale. Benedetto XV, dato al Frühwirth il cappello rosso, lo sostituì col Pacelli; e non solamente perché egli conosceva l'idioma del paese dove si recava, ma soprattutto perché le perspicue qualità del giovine prelato gli erano note, da quando il Della Chiesa, prima d'essere arcivescovo a Bologna, era stato con lui in Segreteria di Stato.

Qualità di prim'ordine occorrevano, in quel momento. La guerra imperversava, con nessuna probabilità di finir presto: e l'osservatorio di più terribile responsabilità era bene fra i Tedeschi. Il Pacelli lo occupò con un'intelligenza e con un tatto, che anche gli ambienti naturalmente più ostili, non diciamo al fatto non mai dimenticabile della sua italianità, ma ai suoi caratteri di rappresentante del Papa, gli riconobbero con rispetto. Tutta l'attività pontificia, quella più fortunata per mitigare gli orrori del conflitto, e quella meno fortunata per accelerarne la fine, fecero centro in lui. Fu lui che portò al Kaiser, nel 1917, la proposta del Papa per la pace, così a torto sospettato di favorire gl'Imperi Centrali; in realtà, come oggi è noto, l'Inghilterra era ben propensa ad accoglierla; chi la rifiutò fu Guglielmo II, appunto perché, movendo da ovvî principî di equità anche cristiana, una delle condizioni fondamentali avrebbe dovuto essere la restituzione della piena e immediata indipendenza al Belgio.

Del resto dell'azione del Nunzio in quel periodo ha parlato lo stesso Guglielmo, nelle sue Memorie, anche asserendo, con la consueta leggerezza, cose inesatte o false, che il Pacelli fu costretto a smentire solennemente. E si ricorda quanto poco gradita dovette essere, ne' più intransigenti circoli prussiani, la opposizione dell'inviato di Roma contro certi metodi di guerra, specie contro le deportazioni dei cittadini dai paesi occupati. A ogni modo una delle attività meglio accette che il Nunzio svolse, sul terreno della pura carità, fu quella — dopo Caporetto, benefica a molte decine di migliaia di Italiani — per i prigionieri. E questa forse è l'ora in cui più d'un reduce dai campi di concentrazione torna a rammentare quale conforto dette ai nostri reclusi di Cellelager l'apparizione, fra tanti e sì duri echi di guerra, del messo della Pace; e la commozione suscitata da quelle sue parole solenni — in italiano! — che pur nel loro assoluto riserbo parvero portare, ai cuori in attesa, l'annuncio segreto della prossima fine (ossia della vittoria).

Con la quale vittoria cominciarono i terrori del dopoguerra: atrocissimi in Germania, e specie in Baviera. Il Nunzio si trovò, in ogni occasione, al suo posto: anche quando, durante la rivoluzione comunista, la nunziatura fu invasa dai rivoltosi, uno de' quali rispose alle proteste del Pacelli puntandogli una pistola sul petto. Senonché l'impavida pacatezza del Nunzio fu tale, che gl'invasori (i quali poi eran venuti, in parole povere, col principale scopo di rubar l'automobile) si ritrassero senza far male. Ma altra volta, nel tumulto delle sommosse che si succedettero ancora, la palazzina della Nunziatura fu crivellata di fucilate.

Col relativo, e progressivo, ritorno della quiete in Germania, l'opera diplomatica del Nunzio divenne delicatissima. Si trattava di attuare, nel miglior modo possibile, la trasformazione dei rapporti del Vaticano con il nuovo Reich, a somiglianza di quanto la Santa Sede, con le sue portentose virtù d'adattamento, andava via via facendo in quasi tutti gli Stati della trasformata Europa.

In fondo, dai mutamenti avvenuti in Germania, il cattolicismo aveva qualche cosa da guadagnare; e, grazie anche alla saggia abilità del Nunzio, lo guadagnò. Una nunziatura pontificia, intanto, era stata per la prima volta creata a Berlino, e conferita allo stesso Pacelli: il quale però non la occupò subito. Motivo ufficiale del ritardo: la necessità di concludere, anzitutto, il nuovo concordato con la cattolica Repubblica bavarese, la quale, come si sa, ha una costituzione a parte; altro motivo, non meno reale se non proprio ufficiale, l'insistente desiderio dei cattolici di Monaco, d'avere ancora fra loro, il più lungamente possibile, monsignor Pacelli, carissimo ai circoli specialmente intellettuali e studenteschi, dove la sua presenza moderatrice e incitatrice era accolta con simpatia profonda. Cinque anni durarono, così, le trattative per il concordato con la Baviera: un testo che non contiene più di sedici articoli: ma come favorevoli alla Chiesa cattolica! Esso riconosce al Papa, senza nessuna ingerenza dell'autorità civile, pienissima libertà nella scelta dei vescovi; riconosce e protegge l'esercizio del culto cattolico, nonché gli obblighi finanziari dello Stato verso la Chiesa; riconosce piena libertà agli ordini e congregazioni religiose, alla loro capacità di possedere, ecc.; concede privilegi essenziali alla Chiesa in tutti i gradi dell'insegnamento, da quello elementare a quello universitario.

Condotto laboriosamente ma vittoriosa-

mente a termine questo che, dal punto di vista cattolico, fu definito il "modello dei concordati", monsignor Pacelli passò (1926) ad inaugurare la nunziatura di Berlino. E qui, nell'antica rocca del liberalismo protestante, le diffidenze da vincere, e le difficoltà da abbattere, parvero forse più gravi: ma certo furono superate in minor tempo. Il Pacelli seppe servirsi ai suoi fini, com'è ormai tradizione ecclesiastica, precisamente dei nuovi principî repubblicani: che, proclamando la libertà dei culti, effettivamente sono venuti a favorire gli interessi delle minoranze. Come tutti sanno, i cattolici sono, in Prussia e in genere nel Reich, una minoranza, ma assai ragguardevole: nella sola Berlino, città d'ormai quattro milioni e mezzo d'abitanti, sono cinquecentomila, e hanno più di sessanta chiese. Se le conquiste dei cattolici in Germania, in fatto di proselitismo, non si posson paragonare a quelle d'altri paesi, specie anglosassoni, le loro posizioni sono, anche grazie all'azione politico-sociale del "Centro" e alla sua leale adesione alla democrazia repubblicana, saldamente tenute.

Il concordato col Reich dunque — che, per eliminare le eccezioni d'un superstite formalismo protestante, s'è voluto chiamare semplicemente "accordo"; ma dei nomi, alla Santa Sede, importa poco — ha di fatto riconosciuto alla Chiesa cattolica una sostanziale parità con la Chiesa luterana, ufficialmente decaduta dall'antico regime di privilegio; ha riordinato, d'intesa col Governo, la distribuzione delle diocesi, comprendendovi la stessa Berlino, che finora era rimasta curiosamente dipendente da altre città minori; ha ridato al Cattolicismo la libertà ond'era pubblicamente privo — sicché sono riapparse per le vie della capitale prussiana, del resto fin dal 1925, le processioni eucaristiche, sparite da secoli —; infine, ha sistemato un certo numero di questioni pratiche, d'importanza notevole.

Diremo che con questo la vecchia Germania ha riaperto la strada agl'inviati di Roma? Sarebbe, per lo meno, estremamente prematuro: fra tutti i paesi d'Europa (Russia esclusa, seppure la Russia è Europa) oggi in nessuno forse come nella terra di Lutero infuria un'orgia di torvo paganesimo, che appare precisamente al polo opposto delle più elementari aspirazioni cristiane. Ma forse è proprio da questo caos, di corpi in sussulto e di spiriti in frenesia, che può nascer la nostalgia della Regola e dell'Assoluto. A ogni modo, col concordato la Chiesa romana s'è preparata i mezzi umani, per rafforzarsi nelle situazioni che già occupa, e schiudersi eventualmente la via all'azione di domani.

Elevato alla porpora, e tornato alla sua città, Eugenio Pacelli trova oggi un'altra Italia: ben diversa da quella crispina, in cui era cresciuto, e da quella giolittiana, nella quale aveva svolto la sua prima attività in Vaticano. Tra i nuovi concordati conclusi dalla Santa Sede nel dopoguerra — due dei quali, l'abbiamo detto, firmati da lui — egli ne trova nientemeno che uno col Regno d'Italia. Trova, nei Sacri Palazzi, le tracce della prima visita dei Savoia. Ed è di ieri il fatto novissimo, la suprema onorificenza sabauda concessa al Cardinal Segretario di Stato nell'atto del suo ritiro: è di ierl'altro l'evento memorabile, del colloquio del Segretario del Partito Fascista col Papa. E forse sarà di domani un'altra visita al Pontefice, ancora più significativa.

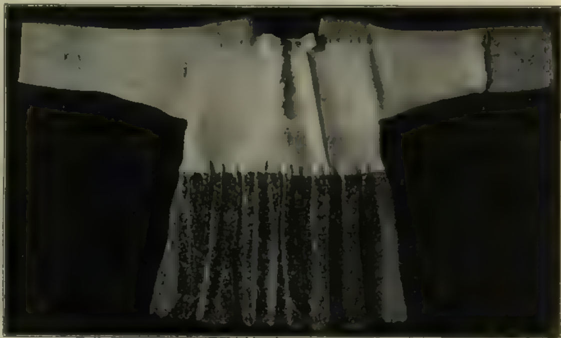
Se tutto il mondo cattolico guarda con aspettazione all'evento del giovine Segretario di Stato, ansiosi e intenti sono specialmente gli sguardi nostri: diciamo, di noi Italiani. Questa nostra ora, così protesa verso il futuro, domanda uomini di fede; e anche perciò la nuova scelta di Pio XI appare piena d'augurî e di speranze.

Il bussolante.

NELL'ANNIVERSARIO DEI PATTI LATERANENSI



Il ricevimento alla Regia Ambasciata Italiana presso la Santa Sede, in occasione del conferimento del Collare dell'Annunziata a S. Em. il cardinal Gasparri.



Il prezioso Rocchetto con antico pizzo veneziano, donato dal Governo Italiano al Pontefice. (Fot. Luce)



Il ricevimento del Nunzio Apostolico presso il Quirinale. (Fot. Felici)

QUATTROCENTO ANNI FA: 22-24 FEBBRAIO 1530

LA DUPLICE INCORONAZIONE DI CARLO V A BOLOGNA

Già sul finire dell'immane lotta col re di Francia, Carlo V volgeva la mente a quella vista dell'Italia, che, da lungo tempo, formava la mèta dei suoi desideri. "Voglio venirvi, — scriveva egli al principe d'Orange — voglio venire in luogo ove possa acquistare ed accrescere onore e riputazione. Compirò il mio disegno a dispetto dell'inverno, e ognun vedrà se il re di Francia abbia avuto sul serio la voglia di battersi meco."

Vittorioso pochi mesi dopo, l'occasione non avrebbe potuto offrirsi più propizia. Quel pontefice cui egli aveva inflitto il più cocente oltraggio, condannandolo ad assistere, pavido prigioniero in Castel Sant'Angelo, allo scempio orrendo della capitale del Cristianesimo, s'era abbassato a chiedere riconciliazione al suo persecutore. Per Clemente VII i vituperî e le umiliazioni nulla contavano di fronte alla brama di ricuperar Firenze alla tirannide della propria famiglia. L'odio del papa mediceo contro i concittadini, rei di essersi redenti a libertà, non conosceva freno. Ai legati inglesi, venuti a Roma per domandare lo scioglimento del matrimonio di Enrico VIII con Caterina d'Aragona, aveva dichiarato, colle lacrime agli occhi, "che avrebbe preferito servire nelle stalle dell'imperatore, anziché sopportare più a lungo gl'insulti dei suoi sudditi e vassalli", soggiungendo "ch'egli non era Iddio, ma uomo, e avrebbe usato ogni mezzo, sia la forza, sia la frode, per sottomettere Firenze".

Tale odio indusse Clemente a concludere, innanzi all'Europa attonita, un solenne trattato di alleanza col sovrano che l'aveva sì duramente colpito. Il 29 giugno 1529, festività di San Pietro, Carlo V giurava, innanzi all'altar maggiore della cattedrale di Barcellona, di osservare scrupolosamente quel trattato. Nella clausola nona di esso l'imperatore esprimeva il proprio rammarico per l'espulsione dei congiunti del Papa dalla loro città nativa, e prometteva di adoperare tutte le sue risorse per restaurarli nel potere che avevano prima goduto. Al tempo stesso erano combinati gli sponsali di Alessandro dei Medici con Margherita, figlia naturale dell'imperatore, ed il primo agosto Clemente assisteva in persona al *Te Deum* in San Pietro per la conclusione della pace.

Nulla ormai si opponeva a che l'Absburghese venisse fra noi a cingersi della corona italica e del serto imperiale. Il suo ambasciatore lo informava da Roma che non solo era a ciò consenziente il Papa, ma bastava, perché tutto il Sacro Collegio si dichiarasse a lui favorevole, la distribuzione di ventimila ducati di pensioni fra i cardinali.

L'unico ostacolo che si frapponesse al viaggio era la penuria di contanti. Per procurarsene, l'imperatore trattava la cessione delle Molucche ai Portoghesi, ed era pronto a tutto. "Spero bene — egli diceva — di trovar trecentomila scudi, quando dovessi vendere la città di Toledo." Dopo aver mercanteggiato alquanto, i Portoghesi conclusero l'acquisto, versandogliene trecentocinquantamila, così che il 27 luglio poteva Carlo imbarcarsi in Barcellona con un magnifico séguito, nel quale figuravano tutte le "grandezze" di Spagna. Mentre veleggiava per l'Italia, si firmava a Cambrai l'altra pace, detta "delle Dame", in onore delle due principesse che l'avevano trattata. Sbarcando a Genova il 12 agosto, l'imperatore trovò ad accoglierlo, in persona o in quella dei loro rappresentanti, i principi italiani, la conferma dei quali nella sovranità dei rispettivi Stati, maggiori o minori, dipendeva ormai dalla volontà del Cesare nuovo dominatore, poiché era evidente che la sua venuta in Italia sarebbe stata cagione di eventi della più grande importanza. Ivi fu pure avvicinato dagli inviati fiorentini: Luigi Alamanni, residente a Genova ed amico di Andrea Doria, Niccolò Capponi, già gonfaloniere, Tommaso Soderini, Matteo Strozzi e Raffaello Girolami. Ambasceria così sfortunata che i suoi componenti non osarono tutti tornare in patria. A Castelnuovo di Garfagnana, il Capponi incontrò Michelangelo Buonarroti che, còlto da improvviso panico, di cui fece poco dopo ammenda onorevole, fuggiva da Firenze. E saputo da lui il pericolo che incombeva sull'assediata città, sia per lo strapazzo del viaggio, sia per la commozione intensa, preso da febbri altissime, spirava gridando: "A qual frangente abbiamo noi condotto questo infelice paese!". Ludovico Ariosto, governatore estense della Garfagnana, confortò l'agonia del grande cittadino, morto in tempo per non assistere a l'avverarsi di quanto aveva sì a lungo paventato.

Naturali difensori dei Fiorentini avrebbero dovuto essere gli Stati e i principi che avevano partecipato con essi alla "Lega" col re di Francia. Ma Venezia li tradì, Francesco Sforza tremava pei suoi stessi dominî, il duca di Ferrara supplicò Carlo V di soffermarsi, prima di recarsi a Bologna, nei suoi Stati. Tutti attendevano trepidanti notizie dell'armata di Solimano in Ungheria, i cui successi avrebbero costretto l'imperatore a distogliere una parte considerevole delle sue truppe dall'Italia per inviarle in soccorso del fratello Ferdinando. Una vittoria delle armi turche poteva salvar Firenze, attaccata dalle forze dell'Orange.

Filiberto di Chalon, che traeva il titolo dal minuscolo principato d'Orange, confiscatogli dal re di Francia, contava allora ventisette anni; era succeduto in così giovane età nel comando delle truppe imperiali, avendolo assunto alla morte del Conestabile di Borbone, durante il sacco di Roma. Alto, biondo, dagli occhi azzurri, il suo aspetto era deturpato da una cicatrice sulla guancia, effetto di un colpo di archibugio tiratogli da Castel Sant'Angelo. "Violento come il diavolo", giuocatore sfrenato, aveva dimostrato una certa abilità nel comando, ma una mancanza assoluta di genio.

La sopraggiunta notizia della ritirata delle truppe di Solimano, che costituì un evento risolutivo per la politica di Carlo V in Italia, doveva altresì decidere le sorti della Repubblica fiorentina.



Dosso Dossi e Girolamo da Carpi: *L'incoronazione di Carlo V in San Petronio*
(Affresco della Villa Albani, detta Villa Imperiale, presso Pesaro.)

Era appunto l'incertezza delle cose di Ungheria che aveva indotto l'imperatore a non spingersi sino a Roma, domandando al Papa di voler celebrare la sua duplice incoronazione in Bologna. Clemente VII rimase sorpreso della domanda. A parte il dispendio, preoccupante per lui avarissimo, di muoversi con tutta la Corte da Roma, ei dubitava che, secondo i canoni, potesse valere una siffatta cerimonia celebrata fuori della cerchia della Città santa. Il caso era nuovo, e una parte dei cardinali consultati si dichiarò contraria. Ma nuovi e più pressanti messaggi di Carlo, che si era fermato a Parma, valsero a rompere gl'indugi e a vincere le esitazioni e le riluttanze.

Il 7 ottobre il Papa partì da Roma, sotto piogge torrenziali. Le campagne dell'Umbria



Giorgio Vasari. - *Incoronazione di Carlo V*
(Firenze, Palazzo Vecchio.)

e della Romagna, da lui lentamente attraversate, serbavano i segni delle devastazioni perpetrate dalle soldatesche del sovrano cattolico ch'egli si recava appunto a consacrare quale unto del Signore. Salutarono Clemente, lungo il cammino, turbe spettrali di mendichi, ché a tanto eran ridotte le popolazioni di quelle terre. Diciassette giorni prese il viaggio da Roma a Bologna. Due settimane dopo l'arrivo del pontefice, vi faceva il suo ingresso il Cesare trionfatore, scortato da un rutilante stuolo di cavalieri, fra rombi oceanici di campane e boati di artiglierie. Clemente l'attendeva innanzi a San Petronio. Carlo V, il vittorioso, il felice, il sempre fortunato, s'inginocchiò al suo cospetto, gli baciò il piede, poi la mano, poi il viso. Ricordarono in quel momento i due potentati quanto ferocemente si fossero combattuti? E quali dovettero essere i sentimenti del Papa, vedendo prosternato innanzi a sé il sovrano che gli aveva inflitto un'onta incancellabile?

Pontefice e imperatore presero stanza nel palazzo pubblico, in due appartamenti contigui. Come un particolare di non poco momento è ricordato che le loro stanze si trovavano in diretta comunicazione, in modo ch'essi erano in grado di vedersi segretamente, a loro piacimento, e liberi di discutere senza intermediarî. Così, per circa quattro mesi, i due antagonisti di un tempo rimasero uno di fronte all'altro.

Papa Clemente contava allora cinquantadue anni. Losco dall'occhio destro, alto, tuttora aitante della persona, benché non si fosse rimesso dalle terribili prove fisiche e morali recentemente attraversate. Uomo di mente acuta, ma privo d'inventiva, dissimulatore, gelido di cuore, senz'altra affezione che la grandezza della sua Casa, aveva egli sempre posto l'abilità nell'incostanza, la prudenza nell'irresoluzione. Il Berni flagellò i tentennamenti del suo tristo pontificato in un sonetto tramandato alla posterità.

Carlo compì precisamente in Bologna, il 24 febbraio 1530, il suo trentesimo anno. Pallido in volto, dagli occhi cerulei e i denti cariati, ma ben disposto delle membra, tranne il mento eccessivamente sporgente, stigmata degli Absburgo. Lo sviluppo fisico in lui era stato così stentato e tardivo che solo a ventun anni vide qualche pelo spuntargli sul viso, e, sin dalla prima età, andò soggetto ad accessi epilettici. Si era liberato di quel male dopo il suo matrimonio coll'Infanta Isabella di Portogallo, ma gli sopravvennero emicranie così tormentose che lo costrinsero a togliere a mezz'orecchio la zazzera pesante: ciò che per cortigianeria divenne moda. Soffriva anche di asma e di gotta. Riflessivo, circospetto, tardo nel risolvere, scaltro nel negoziare con parole ambigue, scrutatore degli uomini e dei mezzi per muoverli a sua posta, mirabilmente operoso, fu sopratutto tenace per quanto più cedevole nella vecchiezza. Conoscendo la propria lentezza nel concepire, soleva scrivere tutto quello che doveva dire, e nei lunghi colloqui con Clemente VII, soleva sempre comparire con una carta in mano.

Tuttavia l'accordo si raggiunse in quei colloqui con relativa facilità. Tutti i principi convenuti in Bologna si avvantaggiarono; Venezia si riconciliò col Papa, restituendogli Cervia e Ravenna. Solo Firenze non trovò clemenza.

Carlo V non era, in fondo all'animo, ostile ai Fiorentini; pensò anche, un momento, di salvarli, formando nel territorio milanese un ducato per Alessandro dei Medici. Clemente insisté invece perché tornassero a Firenze, ove il loro dominio già possedeva una base. Invano la Repubblica mandò a Bologna, quali ambasciatori, Luigi Soderini e Andreuolo Niccolini, per un estremo tentativo. S'erano accompagnati ad essi parecchi giovani fiorentini, desiderosi di assistere alle feste dell'incoronazione, fra i quali Benedetto Varchi, lo storico, e Giorgio Vasari, che doveva eternare in un affresco i due potentati a colloquio.

Il 22 febbraio 1530, nella cappella del palazzo pubblico, il pontefice poneva sul capo di Carlo V la corona dei re d'Italia, fatta venire appositamente da Monza. Il 24, giorno, come dicemmo, anniversario del sovrano, si celebrava la consacrazione imperiale, con un fasto non più veduto da ottant'anni.

Il Cesare comparve in modo ben diverso dei suoi predecessori. Gli Elettori non erano stati invitati. Soltanto un principe germanico assisteva: Filippo, duca di Baviera. In luogo dei cavalieri tedeschi che solevano un tempo accompagnare l'imperatore sul ponte del Tevere, nella piazza di San Petronio stavano schierate genti di varie nazioni, capitanate da Antonio de Leva, che, crucciato dalla podagra, si era fatto portare sopra un magnifico seggio. Aprivano il corteo paggi spagnoli, seguiti dagli araldi. Lo scettro era tenuto da Bonifacio Paleologo VI, marchese di Monferrato, il globo d'oro dal duca di Baviera, la spada dal duca d'Urbino, la corona dal duca di Savoia, Carlo III. Veniva poi l'imperatore, in mezzo ai due cardinali diaconi, Salviati e Ridolfi. Dietro, gareggianti per vesti pompose, i Grandi di Spagna e quelli d'Italia: Alessandro dei Medici, duca di Parma, Gian Luigi Carafa, principe di Stigliano, Alberto Pio, signore di Carpi, Giovanni del Carretto, marchese di Finale, Alessandro Gonzaga dei conti di Novellara, Ferrante Gonzaga, principe di Molfetta, Luigi Gonzaga, detto Rodomonte, Gian Francesco Pico, principe della Mirandola, Trivulzio, Dal Verme di Verona, e, sopra ogni altro cospicuo, Andrea Doria. Non intervennero Ferruccio Sanseverino, principe di Salerno, e Federico Gonzaga, marchese di Mantova: l'uno per non voler cedere il primo luogo allo spagnolo duca d'Ascalena, l'altro per non entrare in disputa di precedenza col marchese di Monferrato.

Chiudevano la processione i membri del Consiglio e cavalieri con corazze pesanti, ornate d'oro. Era stato costruito un ponte di tavole che, con dolce pendìo, univa il palazzo pubblico alla chiesa di San Petronio. Per il soverchio peso di questi ultimi cavalieri, il ponte stesso si ruppe sotto i loro piedi. L'imperatore era appena passato, e pensò che la sua buona fortuna l'aveva ancora una volta protetto. Molti pronosticarono invece che sarebbe quello l'ultimo sovrano del Sacro Romano Impero incoronato da un pontefice. E fu così.

L'interno di San Petronio era disposto in modo da simboleggiare la Basilica Vaticana. Carlo entrò dapprima nella cappella di sinistra, rivestendovi gli abiti di canonico di quel capitolo, passò poscia nella cappella sinistra, dedicata a San Gregorio Magno, ove li depose, calzando invece i sandali di velluto cremisi tempestati di gemme, la tunica diaconale ricamata di perle, un manto preziosissimo sul quale vedevasi, pure trapunta in perle, un'aquila bicipite ad ali aperte, sormontata da Dio Padre benedicente, e dalle due bande le colonne d'Ercole, col motto *Plus ultra*, inventato per Carlo V dal medico milanese Luigi Marliani, in luogo del *Nondum*, adottato nei primi anni.

Quivi, unto del sacro crisma, egli ricevette la corona di Carlo Magno e le insegne del dominio universale sulle genti cristiane; ma dovette anche proferire il giuramento, imposto nei tempi del prepotere papale, di difendere possessi, dignità e diritti del Papa e della Curia Romana. Rinnovavasi così il fittizio accordo del pastorale con la spada, e l'impero d'Occidente risorgeva come delegazione del Papato; ma il tempo suo era irrevocabilmente conchiuso.

Narrò il vescovo di Tarbes, inviato del re di Francia, che Clemente VII, compiendo la cerimonia, allorché poteva appartarsi un istante, sospirava. Aveva riacquistato il dominio temporale; ma la supremazia politica del Papato era perduta per sempre.

GIULIO MARCHETTI FERRANTE.

(Fotografie Alinari)



Giorgio Vasari. - *Clemente VII e Carlo V a colloquio*
(Firenze, Palazzo Vecchio, Sala di Clemente VII.)



"Dimmi un po', come sono questi Tedeschi?... E Berlino?..." - Quel che non c'è nel Baedeker.

È arrivato un collega, nuovo alle aure di Berlino e di Tedescheria. Lieto, bontà sua, di trovare un connazionale col quale ha qualche esperienza in comune, senza indugio prende a crivellarmi di domande: talune acute, altre che provocano un sorriso, altre anche imbarazzo. Inattesi esami di questa sorta ti mettono con le spalle al muro, al muro della tua ignoranza appena illuminato da qualche cartello indicatore, obbligandoti a un tratto ad operare un frettoloso "spaccato" attraverso quel sedimento di idee e giudizi fatti sul quale tutti moviamo il passo dell'esistenza quotidiana, e mettendo in luce, senza remissione, lacune incertezze opacità che avevi con pigra compiacenza dimenticate, o finto di dimenticare.

— "Dimmi un po', come sono questi Tedeschi?... E Berlino?..."

Ah sì, questa non è certo una domanda nuova e inattesa! Nè la pretesa, che sottintende un tantino, di farsi spiegare, in quattro e quattr'otto parole, da un pover'uomo, quel che il buon Dio ha impiegato parecchi secoli a impastare e cuocere nel gran forno della storia. Diceva bene non so più chi (ma doveva essere un gran viaggiatore di certo) che, ad aver passati cinque giorni in un paese straniero, ognuno si sente sicurissimo nel trinciar giudizi, netti come tagli di rasoio; se il soggiorno è di cinque mesi, uno comincia a capire.... che c'è ancor molto da capire, e ammutolisce a poco a poco; se poi mette radice sotto quel cielo, in capo a cinque anni si è fatto a quell'aria, a quel clima, non ci si sente più così estraneo, ma va adagio a giudicare e i suoi giudizi hanno perduta quella prima felice sicurezza e semplicità. Più che mai nel paese di questa grave e complicata gente che sono i Tedeschi, bisogna rifarsi sempre di lontano, se ci si vuol rendere davvero ragione di qualcosa. E se anche si ritorna alla fine a quelle formule ovvie e sbrigative sulla natura tedesca pedante e sentimentale, birrosa e mistica, barbarica e metafisica, si accenna alla meglio, con quei gettoni del pensiero che sono le parole, tanto di contenuto quanto non rappresentavano certo la prima volta che ne facemmo uso o che li ricevemmo allo sportello della conversazione, chiedendo anche noi, con vergine curiosità:

— "Dimmi un po', come sono questi Tedeschi?... E Berlino?..."

Più modeste, più precise e più pratiche le domande che si affollano sulle labbra del neo-berlinese per risparmiare almeno qualcuna delle esperienze perditempo che ogni nuovo ambiente richiede: domande su tutto quello "che non c'è nel Baedeker".... e nemmeno in quel garbato e intelligente volumetto giallo (ce n'è uno per ogni grande città d'Europa) che s'intitola appunto: *Quel che non c'è nel Baedeker.*

Andiamo a zonzo per qualcuna delle vie principali, e avvertimenti ed esempi si presentano l'uno dopo l'altro. Non c'è che l'imbarazzo della scelta, e il caso è il miglior suggeritore.

Punti strategici della città: i bar dove c'è la macchina per il caffè espresso. Non ce n'era, si può dire, nessuna sino a un paio d'anni fa. Poi venne, vide, vinse. O almeno è sulla buona via per vincere; ma ce ne vuole, ché i Tedeschi amano il caffè lungo (e sempre con latte o panna) e chiaro, avendo la fissazione che, tostato scuro, il caffè perda il meglio del suo aroma; e anche con la macchina-espresso, che non sanno adoperare, fanno un caffè lungo che è una malinconia. Se siedi al caffè, ricòrdati poi di ordinare sempre *Mokka* (con due *k*.... se non tre), giacché *Kaffee* (con l'accento sull'*a*) è come dire acqua calda. Questa vitale raccomandazione — che ti risparmierà dolorose esperienze, delusioni, cattive digestioni e in parte i nostalgici sospiri al ricordo del patrio caffè consolatore —, questa, vedi, in *Quel che non c'è*.... eccetera, non ce la trovi, perché anche il supplemento al Baedeker è fatto da gente del paese.

I ristoranti.... Altro doloroso tasto. Certo alcuni ristoranti italiani, più o meno genuini, non mancano nemmeno a Berlino, se è vero che li trovi persino nelle più remote città del Pacifico. E non ne nominerò nessuno, per non far torto alla giustizia. Che Dio li perdoni tutti quanti in blocco! Ma io ti consiglierei, amico mio, come consiglierei ogni italiano che viva all'estero, di non restare



attaccato come un'ostrica alle abitudini di casa tua, ma di tuffarti coraggiosamente in queste acque sconosciute. Serba il ristorante all'italiana a consolarti, per contrasto, i giorni che la nostalgia ti afferra anche allo stomaco, disponendoti allora ad esser di buona bocca; ma lasciarlo, in tempi ordinari, al pubblico tedesco, che ci trova (forte di sue italiche esperienze dei "cinque giorni" famosi) il più squisito colore e sapor locale. (Il caffè.... è un'altra cosa: è il nèttare di noi poveri mortali, e per questo cibo spiritualizzato non è il caso di fare i rinunciatarii!) Entra dunque coraggiosamente nel ristorante tedesco — e il coraggio non è di troppo, ti assicuro — ma non pretendere che io ti segua: "messo t'ho innanzi, omai per te ti ciba". Se volessi spiegarti per filo e per segno come si legge la lista delle vivande, tu ti smarriresti, ed io stesso dovrei confessare che, in capo a varii anni di tedescheria, non di rado ci perdo il mio latino. Buono da sapere è, in generale, che ci sono ristoranti (o reparti) da vino e altri da birra, anche senz'essere birrarie vere e proprie: più cari i primi, meno i secondi, giacché il vino si beve qui religiosamente, e non senza far gravemente cenno di brindare ad ogni sorsata, e questo anzi persino con la dozzinale birra.

Questa, gravata da tasse di consumo altissime, che hanno un posto importante nel bilancio dello Stato, è relativamente cara, più che da noi. E siamo nel paese classico della birra! Ma anche qui non bisogna affidarsi ad un pregiudizio generalizzatore: non tutta la Germania è Baviera; i seicento chilometri che separano Berlino da Monaco non sono un'opinione. In realtà a Berlino non si bevono quelle enormi quantità di birra che scorrono nelle famose spelonche di Monaco.

Una comodità dei ristoranti di quassù è che puoi scegliere quello che vuoi nella lista delle pietanze, senza nessun rispetto umano per la sacramentale composizione di un pasto. Puoi mangiare anche un'unica pietanza, e andartene, che non sembrerà nulla di straordinario. Straordinario e quasi scandaloso appare invece se uno osa chiedere un bicchier d'acqua! Acqua e pane in tavola non sono qui cosa ovvia, come da noi. A questo solo tratto, tu ti senti sùbito le mille miglia lontano dal natìo loco. E non adombrarti delle immancabili patate e degli eterni cavoli — cavoli lessi, cavoli agri con le droghe, cavoli bianchi, cavoli verdi, cavoli rossi cotti in dolce.... —, contorno obbligato delle più diverse vivande, né della salsa scipita in cui affoga persino un buon arrosto. *Usus te plura docebit.* Inutile guastarti in anticipo la digestione. Ma noterai quel che è tipico di questa cucina (parlo di quella alla buona, di tutti i giorni): quasi nulla è schietto, semplice, fatto alla svelta: un fritto, un arrosto asciutto, un'insalata verde — diremmo noi. Qui tutto va cotto e ricotto, messo in salsa, ridotto a un certo indefinibile comune denominatore che ha del grasso e dell'acquoso insieme: come queste rappresentative *Würstchen,* questi salsicciotti (non profaniamo, se anche la forma somiglia, il profumato nome nostrano di "lugàniga"!) che si vendono a paia, da per tutto, anche al buffet del teatro d'opera, anche per istrada e di notte, e si consumano con un'immancabile insalata di patate lesse, con una cosiddetta maionese. Assaggiamole, se vuoi, per non metterci sùbito a tavola, ad uno di questi caratteristici e pratici tavolini a forma di fruttiera, dove si mangia in piedi nei ristoranti popolari. Vedi che bel legno bianco, immacolato? È d'acero, e lavato e pulito a spazzola ogni giorno, ti rassicura meglio di una dubbia tovaglia. Quanto a pulizia, bisogna far tanto di cappello.

Ogni giorno più si diffonde l'uso di questi ristoranti-bar, dove si mangia in piedi, all'americana, servendosi da sé, portando ad uno di questi tavolini-appoggio i piatti freddi, il bicchier di birra, i panini guerniti comprati al banco. Se il Tedesco mangia poco pane all'usanza nostra, molto ne consuma invece — non di solo frumento, ma per lo più scuro e impastato in grandi forme, che non si spezzano ma si affettano col coltello — a fette imburrate e coperte del più svariato companatico: dai salumi, dalle ova sode con l'acciuga, al formaggio, al pomodoro crudo. Ti abituerai anche tu all'*Abendbrot*, al "pane della sera", una cena fredda, con tè o caffè, e fette di pane o panini "coperti". Coperti *(belegt)* e non imbottiti; infatti, con quello che noi ripartiremmo in un paio di panini gravidi, il bravo Tedesco "copre" appena un mezzo panino o una fetta di pane scuro. Qui vedi che, se questa gente è in fondo assai più sobria e meno mangiona di quanto voglia la fama, contentandosi una volta al giorno di un pasto freddo e mono-

tono, prende poi la sua rivincita nella succulenta ricchezza del companatico. È un altro tenor di vita da quello nostrano, a parità di condizione sociale. E ne vedi altri esempi nel vestire, nell'abitudine delle vacanze e del viaggetto annuo di gente anche d'umile stato, lo vedi nelle abitazioni. È anche effetto della rivoluzione livellatrice, operata tacitamente dall'inflazione. Mandando spietatamente in rovina gran parte della classe media, proletarizzandola, quella crisi profonda e crudele, se polverizzò una classe, non poté cancellare di colpo dai suoi elementi certi bisogni ed abiti di cultura borghese — letture, teatro, musica, viaggi.... che anzi si trovarono così inoculati, propagati per una sorta di benefico contagio nel nuovo ceto di cui la spodestata borghesia venne a far parte.

Dicevamo: le abitazioni. I berlinesi, grazie allo sviluppo recentissimo della loro città, ne hanno in gran parte di ottime, anche se all'esterno di un gusto detestabile. E tu troverai camere mobiliate con grandissima facilità, quante ne vuoi, presso buone famiglie, borghesi decaduti che abitavano con signorile larghezza e ora rinunciano alle loro stanze migliori per ricavarne una piccola rendita. La crisi delle abitazioni c'è, e gravissima, non per chi vive in camera mobiliata, ma per chi vuol mettere su casa, e deve inscriversi d'ufficio e aspettare anni ed anni prima che venga il suo turno. Ma non si costruiscono case nuove? Berlino ha costruito, dal '24 al '28, case con non meno di 86 500 appartamenti: quanto basterebbe a creare una città di tre o quattrocentomila abitanti. Ma nel solo anno 1928 questa enorme pompa aspirante che è la Capitale ha assorbiti 32 000 gruppi familiari venuti dal di fuori! Che fare? Si tira innanzi, aspettando che la febbre dell'urbanesimo passi. Ma per ora non pare che voglia passare....







Vuoi sapere che cos'è quella tromba, sulla facciata dirimpetto? Vuol rappresentare un corno da postiglione, e ne hanno fatto l'insegna, che la sera funziona da trasparente luminoso, degli uffici postali. Ricòrdatene, se ti occorrono francobolli, ché qui non si comprano dal tabaccaio. E quel grande U, altro trasparente a luce elettrica? È l'insegna di un accesso alla *Untergrund-Bahn*, alla ferrovia sotterranea. Presso tali ingressi si schierano di preferenza quelle mezze maschere (le vedi là? c'è anche una donna) che esibiscono quasi silenziosamente la loro merce: giornali. Le due o tre massime case editrici di giornali, che pubblicano ciascuna tutta una collezione di quotidiani, di settimanali, di riviste mensili e di libri (le sedi sono palazzoni-labirinto dove leggi, sugli usci degli uffici, numeri di quattro cifre), mandano in istrada i propri esclusivi venditori ambulanti, muniti d'una rudimentale divisa, cheplì colorato e mostre alla giubba. Un noviziato da fare sarà anche quello dei giornali, tanto diversi dai nostri: i fogli — e sono molti — sono piegati l'uno dentro l'altro, come a formare un grosso quinterno scucito, ma, se volti pagina per pagina, non trovi la 1.ª, la 2.ª, la 3.ª, e così via. Ogni foglio sta per conto suo: bisogna disfare il giornale come una cipolla, a strati concentrici, se si vuole scorrere in modo non caotico: prima il "foglio principale" e poi i "supplementari".

Un giornale che si rispetti esce in due edizioni, mattutina e pomeridiana, differenti dalla prima all'ultima riga; ma con calma! Sono organismi grossi e pesanti, che, nella loro solenne organizzazione, ignorano il lavoro febbrile di fare e disfare, che in Italia, in Francia, si rinnova in redazione sino all'alba. Il massimo quotidiano di Berlino "chiude" l'ultima pagina alle 23. Dopo, caschi il mondo, l'edizione del mattino non se ne dà per intesa: ci penserà quella del pomeriggio.

Ma forse è meglio che non scendiamo sotto terra, dove tutte le strade sono uguali, ma prendiamo invece il tram. Dove è la fermata, trovi sul marciapiedi una di queste colonnette prismatiche di vetro e acciaio, illuminate di dentro la sera, sempre col solito sistema del trasparente, che ti aiuta a leggere, a parte le *réclames*, gli orarii e la pianta topografica appiccicata alle sue pareti. (E poiché siamo a parlare di trasparenti: al ristorante, al caffè — questa è buona da sapersi, e te la dico in un orecchio — vedrai, su decorosi usci interni, una D, una H maiuscola, spesso illuminate. D vuol dire, in tedesco, "Damen"; H vuol dire "Herren". Il tuo uscio è quello con l'H. Capito?) Quanto a quei segni cabalistici — tre, quattro, cinque palle nere in campo bianco, orlo rosso, freccia al suolo — montati su una specie di gigantesco fermacarte piantato in mezzo alla strada, non è roba da pedoni; quando andrai in bicicletta, in motocicletta o in automobile, allora ci starai attento: indicano le strade sbarrate ad una o più specie di veicoli, e più sono le palle nere, più radicale è il divieto di transito.

Già saprai che questa del transito, della circolazione, e via dicendo, è un'altra innocente fissazione dei berlinesi. Non dir loro mai che nelle vecchie strade di Londra o di Parigi è ben altra febbre: se ne avrebbero a male: ci tengono moltissimo ad essere la più americana città d'Europa — e Berlino merita certo questo nome, per la tumultuosa rapidità del suo sviluppo. Ciò le dà il grande vantaggio di una conformazione comoda e moderna, e si traduce anche facilmente in cifre, cosa anche questa molto americana. Rovescio della medaglia — che colpisce noi, almeno, figli di paesi vecchi e saturi di storia —, la mancanza di "carat-



tere „. Per dirla con un Tedesco, lo Scheffer, che ha analizzato molto acutamente la fisonomia di Berlino, "il suo carattere è la mancanza di carattere „: città perpetuamente in cammino, in divenire, non riesce ad acquistare una fisonomia; o, se vogliamo, risiede, la sua propria e paradossale, in questa instabilità stessa di eterno abbozzo e germoglio.

Vedi il vecchio centro della Friedrichstadt della città del Gran Federico, il solo che abbia davvero lasciata un'impronta architettonica (quella di Guglielmone, meglio dimenticarla): come centro è spodestato; ma, d'altra parte, s'è appena affermato il nuovo nodo della più animata vita berlinese, Zoo e Kurfürstendamm, che già si parla d'un terzo nascente centro, addirittura nell'estremo *West*. Si cerca di livellare, con crudeli raschiamenti di facciate vecchiotte, l'esterno degli edifici, appiccicandovi la superficie di un paravento nuovo di zecca; si cambiano le quinte in margine alle vie e alle piazze, come su un palcoscenico. L'arte non ci perde nulla, perché non c'era nulla da perdere; ma da tali ammodernamenti chirurgici e feroci vengono fuori creature ambigue, disarmoniche, sconcertanti. Interi caseggiati sembrano cantieri sperimentali, effimere ardite creazioni da esposizione. Ché i Tedeschi, e Berlino più che mai, crogiuolo d'impasto dei figli d'ogni parte del Reich, hanno per regola di vita di non arretrare dinanzi ad alcuna novità, ma di svolgere tutto con spirito sistematico, conseguente sino all'assurdo. Le più strampalate idee, teatro o lettere, musica o pittura, riforme sociali o programmi intellettuali, non rischiano qui di esser soffocate sul nascere sotto i fischi o le sghignazzate (come in qualche dolce paese di nostra conoscenza), ma piuttosto di perire gonfiate e imbalsamate dalla benevola pedanteria di un pubblico disposto a prender tutto sul serio, a teorizzare ogni cosa con scientifica pesantezza. Questa stessa gente, che nelle cose dell'intelletto ha il gusto di ciò che è complicato — se no, non le va a genio —, la vedi poi godersi il sole o il cibo, il bosco, il bagno, tutto ciò che parla direttamente ai sensi, col sano appetito e con lo slancio di giovani barbari. (Lascia che torni la buona stagione, e lo spettacolo delle domeniche all'aperto ti istruirà meglio d'un lungo discorso.) Complicato, difficile, *problematisch* ha da essere il cibo intellettuale: *problematisch* è parola consacrata, se si loda un autore, un artista, una personalità: se non è problematico, non incontra. La tendenza al complicato è nella lingua stessa, come apprende con disperazione ogni straniero; nei numeri composti che si contano alla rovescia ("due e sessanta „, non sessantadue; "nove e ottanta „, non ottantanove: pròvati a scrivere sotto dettato!), nel modo di leggere l'orologio. Non trovarono forse "difficilissimo „, per dirne una, mettersi a contar le ore come facciamo noi, come lire e centesimi — 8 e 35, 5 e 40 — perché abituati al "molto più semplice „ sistema di dire: *fünf Minuten nach halb neun*, ossia "cinque minuti dopo la mezza ora nona „, *fünf Minuten vor drei Viertel sechs*, "cinque minuti prima dei tre quarti ora sesta „??...

Tutte cose d'ogni giorno, che la prolungata immersione in quest'atmosfera rende consuete e sbiadite. Tu vieni, o amico, a rifar presenti e coloriti, dinanzi agli occhi ormai tanto assuefatti che più non vedevano, tanti piccoli aspetti della realtà quotidiana, a ravvivare l'urto di tanti minimi incidenti di questa povera esistenza di pesce fuor d'acqua — o in acque straniere. Vieni a ravvivare la nostalgia perenne del bel cielo d'Italia.

Auguro ad ogni italiano un po' di soggiorno all'estero, perché possa veramente bene apprezzare tutto il sapore di questo luogo comune, forse creato da stranieri innamorati del nostro paese, trovata verbale degna di un grand'ingegno, o di quel "*Monsieur Tout-le-Monde* „, che ha più spirito di tutti noi: "il bel cielo d'Italia! „.

(Fotografie Scherl)

Myrmex.

UN NUOVO METODO PER L'INSEGNAMENTO DELLE LINGUE

Non che si voglia qui menomare la virtù molteplice della radiofonia, ma bisogna pur dire che un apparecchio radio, se può raccogliere e render sensibili all'orecchio umano le parole e i suoni irradiati da quante stazioni trasmittenti esistono al mondo; ove si tratti di valersene a scopo didattico e più precisamente per l'apprendimento delle lingue, si rivela un mezzo inadeguato.

Il disco grammofonico invece ha tutto in sé. Il suono, incisovi una volta, è indefinitamente riproducibile. Come un libro dalle tenaci pagine e dalla solida rilegatura, il disco può essere consultato a piacere, senza riguardo a orario o a temperatura. Ma il disco, per ciò che riguarda particolarmente la qualità didattica, ha anche un'evidente superiorità sul libro. Insegna, cioè, dilettando, più agevolmente che non quest'ultimo. Or com'è avvenuto che finora non si sia saputo impiegare il disco ad uso didattico?

Un istituto londinese ha creato recentemente un meraviglioso metodo per l'insegnamento delle lingue. Per mezzo, cioè, del disco. Il metodo, detto Linguaphone, è costituito da una serie di dischi doppi corredati da speciali testi illustrati. Essi mettono chiunque in condizioni da apprendere con facilità, comodità, diletto ed economia, la lingua di Shakespeare o di Goethe o di Cervantes o di Voltaire.

E prendiamo, a mo' d'esempio, il corso di lingua inglese. All'audizione dei dischi si accompagna la lettura di un opuscolo nel quale a ogni pagina illustrata fa riscontro una di testo. In questa, sono nominati e definiti per mezzo di numeri di riferimento, gli oggetti o le persone raffigurati in quella.

Così non resta che impostare sul grammofono il disco corrispondente alla lezione già scelta, e seguire la lettura che una voce chiarissima fa, con accento impeccabile, del testo esplicativo. Si pensi, a proposito, quanto giovi a chi apprende una lingua, ascoltare la nitida pronunzia d'una parola o d'una frase che gli stia sott'occhio.

Per ogni disco, si possono eseguire una dozzina d'esercizi ordinati con metodo. Alternamente, si ascolta il semplice suono delle sillabe, seguendo il testo del libro, e poi si cerca il senso d'ogni frase con l'aiuto dell'illustrazione e dell'apposito lessico. Quindi, valendosi del solo disco, si segue la lezione che impartisce l'invisibile maestro. Infine, quando nella memoria si saranno impressi e ordinati l'aspetto delle parole, la loro ortografia, il suono e la pronuncia, si può cominciare a *parlare* insieme al disco, sforzandosi a mano a mano di superarlo in speditezza. A questo punto, sempre seguendo la voce del maestro, si proverà a scrivere ciò che il disco detta, e si confronterà poi il dettato col testo del libretto.

Questo lavoro, fatto in casa, con comodo, con diletto, quando piaccia, non è certo una fatica d'Ercole. Pure, senza quasi essersene avveduti, si sarà appresa la lingua inglese. Inglese d'Inghilterra! Tant'è vero che a Londra si potrà essere capiti perché veramente si possiederà un ricco patrimonio di vocaboli che varrà a trar d'impaccio nelle comuni circostanze. Ma quel che più conta è la purità della pronunzia: cosa, questa, che eviterà l'umiliante ilarità di quell'inglese che avesse a sentir parlare imperfettamente il proprio idioma.

Non c'è chi non veda la genialità e l'efficacia d'un tal metodo. È risaputo che lo studio delle lingue è, anzitutto, un problema d'ordine musicale. La parola, che è suono, s'apprende alla memoria tanto più agevolmente e durevolmente quanto più questa sia facile alle impressioni musicali.

Col metodo Linguaphone si può avere, quando si voglia, un paziente ripetitore che sa far notare le inflessioni e fin le minime gradazioni fonetiche nella pronuncia della sua lingua.

Il «Linguaphone», metodo pratico per eccellenza per imparare una lingua straniera, è una vera meraviglia. Per la prima volta consente di conciliare l'utile al dilettevole. Non solamente evita di ricorrere a un maestro, ma riesce a dare il perfetto accento senza fatica di sorta alcuna. Tre mesi bastano a imparare una lingua forestiera: pochi anni e farà di ognuno di noi un novello Mezzofanti.

Camillo Antona-Traversi

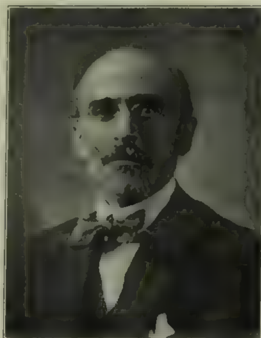
E tutto è qui. Solo allora si può affermare di "possedere „ una lingua, quando se ne conosca, oltre alla struttura sintattica e alla rappresentazione grafica, anche la retta e scrupolosa pronunzia. E si pensi che ciò, grazie al metodo Linguaphone, non implica alcuno sforzo, poiché un comune grammofono, tra una sonatina allegra e un "pezzo „ d'opera, sa anche rivelarsi un perfetto e instancabile maestro di lingue.

a. j.

NECROLOGIO

— La morte del prof. *Eugenio Rignano*, avvenuta a Milano il 9 corr., ha destato una larga eco di compianto negli ambienti scientifici italiani e stranieri.

Nato a Livorno il 31 maggio 1870, il Rignano aveva studiato ingegneria all'Università di Pisa e al Politecnico di Torino, laureandosi nel '93. Ma il suo appassionato spirito si rivolse presto dalle scienze esatte ad altri studi. Lo attraevano particolarmente i problemi intorno alla vita; e primo frutto delle sue ricerche e meditazioni nel campo biologico fu l'opera, pubblicata nel 1907, col titolo *Sulla trasmissibilità dei caratteri acquisiti*: ipotesi di una centroepigenesi. Era un'ipotesi nuova che, conciliando in parte le vedute più attendibili di due schiere avversarie di dotti, attrasse l'attenzione di tutti i competenti. Sviluppando più ampiamente il proprio concetto, egli giunse ad una nuova teoria che riconosce il carattere finalistico della vita, senza perciò ricorrere ad astrazioni metafisiche. In tutti gli esseri viventi si manifesterebbe, secondo il Rignano, un'energia speciale, soggetta bensì alle leggi generali dell'energetica, ma dotata in modo esclusivo di una peculiare proprietà: l'accumulazione specifica. Lo sviluppo dell'organismo avverrebbe in virtù di tale accumulazione ed avrebbe un carattere mnemonico, non dissimile cioè da quello della memoria. Anzi la memoria stessa da un lato, l'ontogenesi dall'altro, si spiegherebbero come fenomeni paralleli. Le manifestazioni finalistiche della vita si produrrebbero non in previsione di un lontano futuro ma per effetto di tutto il passato dell'organismo e dei suoi antenati fino ai più remoti. Questo carattere teleologico — che secondo il Rignano non si ritrova nel mondo inorganico ma solo in quello dei viventi — appare non solo nei fatti fisiologici, ma anche in quelli psichici, dai più elementari sino al ragionamento più astratto. Tale concezione fu esposta in lavori editi dall'autore fra il 1920 e il 1928: *Psicologia del ragionamento, La memoria biologica, Che cosa è la vita?, Problemi della psiche*. Positivista per mentalità, idealista per innata tendenza dell'animo suo buono, il Rignano si occupò anche di problemi etici e sociali. Il suo anelito verso il bene è in particolar modo evidente nell'ultimo suo libro: *Il fine dell'uomo*, ove son tracciate le linee fondamentali di un nuovo sistema morale fondato sul postulato dell'armonia, intesa come termine supremo di tutta l'evoluzione biologica ed umana. Non il piacere è a considerarsi come scopo: ma l'armonia fra le tendenze varie dell'animo di ciascuno, l'armonia nei rapporti domestici e sociali, nazionali e internazionali. A questo tende la natura e dobbiamo tendere noi. Con tale umana o nobile affermazione, si conclude, per così dire, tutta l'attività del Rignano come scienziato e come filosofo. Sarebbero da ricordare, altresì, i suoi scritti di scienze economiche, e specialmente quello che s'intitola: *Un socialismo in accordo con la dottrina economica liberale*, come pure alcuni studi su problemi politici italiani ed europei. Sono lavori che si possono discutere, ma che certo si ispirano ad elevata equanimità e a sincero desiderio di pace. Questa attività scientifica svariata



† Prof. Eugenio Rignano. *(Fot. Sommariva)*

ebbe ampio riconoscimento. Libero docente nella Facoltà di Filosofia, dapprima dell'Università di Pavia, indi di quella di Milano, fu eletto socio dell'"Institut de France", al posto dell'Ardigò (1923), dell'Accademia Reale di Madrid (pure nel 1923), e dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (1926). Ma gli studî molteplici non assorbivano tutta l'operosità del Rignano. Elevato alla presidenza dell'Università Popolare, seppe infondare nuova vita all'Istituzione, accrescendone di gran lunga l'efficacia culturale, e creando quella raccolta di volumetti che è ancor oggi un mirabile esempio di pubblicazioni atte a diffondere cognizioni rigorosamente scientifiche in una forma largamente accessibile anche a persone sprovviste di adeguata preparazione. Egli merita inoltre d'essere ricordato come fondatore e direttore della rivista *Scientia*, periodico che, edito fra noi, ha una fama e una diffusione notevoli anche all'estero: organo di sintesi scientifica, che costituisce un valido strumento di collaborazione fra i dotti e i pensatori dei diversi paesi.

— L'8 corr., a Milano, la scrittrice *Rosalia Gwiss Adami*, nata a Edolo cinquant'anni or sono, autrice di romanzi destinati specialmente al pubblico femminile. Conferenziera assai attiva, e collaboratrice di giornali e riviste, nel periodo prebellico si era dedicata alla propaganda di quell'idea pacifistica allora impersonata da Ernesto Teodoro Moneta; ma questo non le impedì, a guerra dichiarata, di aderire fervidamente alla causa nazionale. Aveva tentato anche il teatro con una commedia intitolata "La donna".

— Il 15 corr., a Cecchina presso Roma, è morto improvvisamente il generale *Giulio Douhet*. Proveniente dall'arma d'artiglieria, aveva percorso una rapidissima carriera nel Corpo di Stato Maggiore. Il suo vivido ingegno, la sua salda dottrina e la sua competenza tecnica (specialmente in fatto di problemi aeronautici e fotochimici) facevano di lui una delle figure più interessanti dell'ambiente militare. Gli nocque talvolta l'appassionato spirito critico, non scevro da qualche intemperanza formale: sì che, durante la guerra, certi suoi scritti parvero non del tutto intonati al difficile momento; eppure v'era, in tutto quel che il Douhet faceva, un caldo amor di patria e un senso profondo del dovere di soldato. Giustamente si è detto che la sua opera di divulgazione lascerà tracce notevoli per quanto riguarda l'Armata aerea e la funzione dei velivoli da combattimento. Aveva 61 anni.

— A Parabiago presso Milano, il 15 corr., il corridore ciclista *Libero Ferrario*, ex campione del mondo dilettanti. Era diventato popolare nell'agosto 1923, quando aveva battuto sulle strade svizzere, durante una gara internazionale, un poderoso gruppo di corridori. Nel '24 vinse la Coppa del Re nel giro di Lombardia; poi ammalò e fu costretto a ritirarsi dalle gare sportive.

— Del collega *Guido Neri*, tragicamente perito nel vile attentato contro il "Popolo di Trieste", parla il nostro *Candido* ne "La Settimana". Esprimiamo qui i sensi del nostro più vivo cordoglio al combattivo e italianissimo confratello triestino.



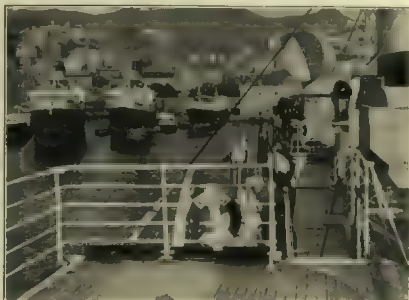
Portata a spalla dai compagni di redazione, la Salma passa tra la folla silenziosa.



Oltre centomila persone accompagnano alla stazione le Spoglie dell'eroico giornalista.

I FUNERALI DEL GIORNALISTA GUIDO NERI A TRIESTE. *(Fot. Zamberlan)*

VERSO LE AMERICHE CON I GRANDI ESPRESSI DI LUSSO DELLA NAVIGAZIONE GENERALE ITALIANA



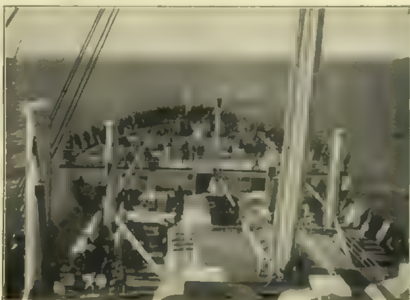
A Genova, nel nido dei grandi transatlantici nazionali. Eccone due della Navigazione Generale Italiana, il *"Roma"* e il *"Duilio"*, e uno della Sitmar (del gruppo N. G. I.), l'*"Ausonia"*.



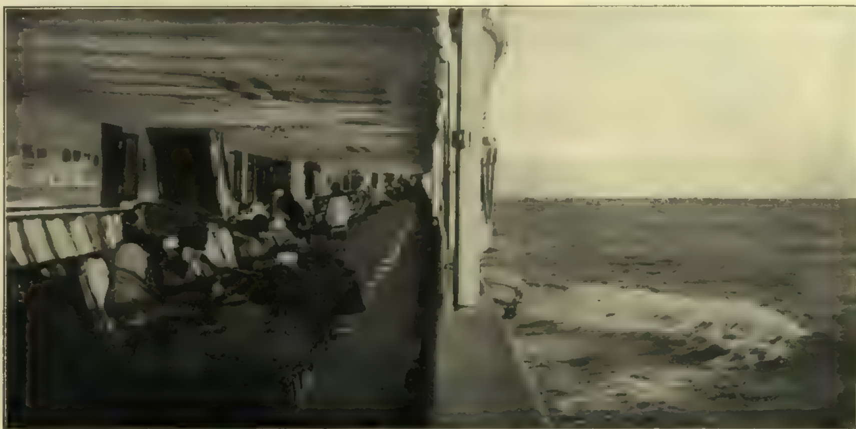
S. E. Aloisi Masella e S. E. Bernardo Attolico, Nunzio Apostolico e Regio Ambasciatore, tornano col *"Giulio Cesare"* alle loro sedi in Rio de Janeiro.



L'imponente mole della motonave *"Augustus"* nella rada di Gibilterra.



Possente come un immenso aratro, la prora della motonave *"Augustus"* apre la via verso l'America.



Mentre il *"Roma"* fila veloce verso New York, i viaggiatori sulla passeggiata godono la balsamica aria oceanica.

PUÒ DARSI CHE SIA VERO, NOVELLA DI CLARICE TARTUFARI

— Questa sera è gran festa — disse a Silvana la padrona di casa, una vedova allegra, dal fare provocante. — Esca, si distragga. Se lei è venuta a Roma per trovare da vivere, si muova.

— Ha ragione, grazie — Silvana rispose, persuasa anche lei che la vita è guerriera e che bisogna sfidarla per averla amica.

Cresciuta in campagna, in una villa massiccia tappezzata di edera con la facciata a portico sulla strada maestra, dov'era un continuo passare di automobili, Silvana non pativa di timidezza; appena le fu morta la nonna, padrona già di tutto lì intorno, giardino, orto, podere, poi in ultimo ridotta quasi a custode alla dipendenza dei nuovi proprietari, la ragazza, sola al mondo, aveva deciso di trasferirsi a Roma per provvedere alla sua vita, lavorando.

Ma si trovava a Roma da parecchie settimane, faceva la trottola tutto il giorno da un'agenzia all'altra, i pochi biglietti da cento volavano via come uccelletti e non trovava niente.

Con tutto ciò Silvana non riusciva a disperarsi e quella sera, messa in allegria da un bicchiere di latte e due panini, si piantò in testa il cappelluccio, infilò il giacchettone a scacchi e giù per le scale a vedere Roma illuminata, in occasione di una solennità patriottica.

Si trovò in un mare di luce a colori, vi si buttò dentro, eccitata dal fracasso di tranvai, automobili, motociclette; una bicicletta la rasentò a freccia, due automobili, incrociandosi, la presero in mezzo, fece appena in tempo ad attraversare un binario, che già un camion, strombettando, stava per esserle addosso.

"Quanto è bella la vita„ pensò e le parve di essere una barchetta a conchiglia sopra un mare agitato dai venti.

Toccò finalmente la sponda opposta della piazza e, mentre stava ferma per orizzontarsi, le giunse il suono di una voce non nuova.

— Non potevo dubitarne: — la voce diceva — è proprio lei. Mi sono cimentata in questa baraonda appositamente per incontrarla. Quella con la giacca a scacchi è appunto la signorina della villa, dove ci fermammo con l'automobile l'estate scorsa.

Silvana cercò con l'occhio e riconobbe una bella signora attempata dal viso nobile, chiuso nella falda di un cappello di velluto color rubino.

Proprio in quel momento passò una schiera di ragazzi inquadrati, preceduti da una fanfara, la folla si adunò, si restrinse, formando blocco; la signora scomparve.

Silvana, ansiosamente, si frugò nella memoria per paura di avere perduto il nome della signora, ma invece lo ritrovò:

— Astride! Signora Astride!

La mattina dopo si svegliò prima del solito, si abbigliò canticchiando e, dopo essere passata dalla vicina farmacia a cercare l'indirizzo della signora nell'elenco telefonico, prese la strada per andare a farle una visita.

Durante la notte c'era stato temporale, e adesso il sole, lavato dalla pioggia, si specchiava nelle vetrine dei negozi; l'asfalto dei marciapiedi luccicava, e un uomo di mezza età, grassoccio, che le procedeva quasi a fianco, si dava a ogni passo una fregatina di mani, forse per l'aria leggera, oppure perché gli era capitata qualche fortuna.

Silvana fu accolta senza ombra di stupore dalla signora, che anzi le mosse incontro col fare di chi veda una persona attesa.

— Non è troppo di buon'ora per una visita? — chiese la signorina, intimidita dalla sontuosità dell'appartamento.

La signora gettò lo sguardo sopra un orologio dal quadrante smaltato e rispose con tranquillità:

— Tu sei puntualissima; arrivi al momento preciso che si era stabilito.

— Tanto meglio — disse Silvana sorridendo, poiché supponeva che la signora scherzasse.

— Vieni, entra franca, non c'è da aver timore — la signora disse introducendola dal grande salone in un salotto più piccolo di quieta intimità e facendosela sedere accanto sopra un divano rivestito di velluto color rubino.

— Ti piace qui dentro, mia cara?

— Mi meraviglia — disse Silvana con accento di esitazione.

— Ti meraviglia in quale senso? — domandò la signora, prendendole una mano.

— Nel senso che è molto bello e anche perché qui dentro non mi pare nuovo. Forse ho letto in qualche libro la descrizione di un ambiente simile.

— Forse. Ecco la parola delle parole per i non iniziati, incapaci di leggere oltre il frontespizio nel volume dell'invisibile.

Silvana ascoltava, mirando il raso giallo di un paravento, di dove un pavone dalla coda imperiale la scrutava ostinatamente con tutte le pupille della coda spiegata ed occhiuta.

— Cara, viene dalla Cina quel paravento. Appartenne a un re delle antiche dinastie. E il tappeto che ti sta sotto i piedi è un tappeto persiano; appartenne alla favorita di uno Scià. Ma questo non importa. Io ti riconobbi subito la scorsa estate appena mi apparisti dall'ombra del portico. Al di là della strada c'è una fontana incastrata a un muro, con tre bocche, tre mascherotti, tre stemmi. Ricordi tutto? — domandò la signora, stringendole forte la mano.

Silvana batté le palpebre, poi si concentrò.
— Sì, ricordo. Una mucca si abbeverava nel lavatoio, dalla parte del molino una donna cantava.
— Brava! Al primo vederti conobbi la tua storia e quale sarà la tua sorte.
— Quale? — Silvana domandò trepidante.
La signora si premé l'indice sul labbro.
— Non aver fretta. Chi è custode degli arcani non può disporne; deve aspettare. Per il momento ti si fa obbligo di abitare nella mia casa. Non temere per il tuo amor proprio. Sarai la mia uguale e, al tempo stesso, mi sarai utile.
— Quando dovrò venire?
— Non dovrai venire, devi restare. Mando immediatamente l'uomo di fatica a ritirare il tuo bagaglio e regolare il conto. Suona il campanello. Vedi? Il cordone è lì, vicino alla cornice dello specchio; non è uno dei soliti campanelli elettrici, grazie a Dio.
Silvana, dopo avere tirato il cordone, tenne il pomo sulla palma della mano.
— Oh! bello! Una piccola melagrana d'oro!
— Niente altro che questo, mia cara. E gli acini che tu vedi dall'apertura sono rubini.
— Curiosa! Questo gioiello mi ricorda, non so, un racconto, un discorso.
Gli occhi della signora scintillarono di arguzia e intanto rideva di cuore.
Il cameriere, chiamato dal campanello, si presentò ossequioso e, mentre riceveva gli ordini, entrò Carlo, nipote al marito della signora e amato da lei più di un figlio.
— Come, poltrone, non sei a Ostia? Non dovevi fare le prove del tuo idrovolante?
Carlo afferrò le mani della zia e le scosse con giovialità ironica.
— Sei stata tu a impedirmelo. Hai buttato una malìa sull'apparecchio! Confessalo.
— Te ne avevo avvertito! — rispose trionfante la signora, lasciandosi scuotere. — Era necessario che tu fossi qui prima di mezzogiorno. Questa è Silvana; fate conoscenza.
Il giovane scorse nella semioscurità del salotto una graziosa signorina e la salutò.
— Bene arrivata, signorina, io sono Carlo, il nipote di mia zia.
La signora uscì senza che i due le badassero.
— Mi aspettava anche lei? — domandò Silvana perplessa.
— Io no! Ma pare, dal contegno di mia zia, che noi due si avesse obbligo di trovarci qui oggi alla stessa ora. — E rideva.
Ma Silvana, seria, lo fissava attentamente.
— Giurerei che la sua faccia non mi è nuova.
— Mi avrà veduto in ritratto sui giornali. Sono aviatore e quasi popolare.
Parlava, tenendo fra le dita una mezza sigaretta, né gli riusciva di stogliere lo sguardo da quel viso lunghetto, delicato che si andava tingendo lievemente di rosa.
Si erano avvicinati ed ella, senza volerlo, si sollevava sulla punta dei piedi per trovarsi col respiro a livello del respiro di lui.
Carlo si teneva immobile a fronte aggrottata, come per dominare il pericolo di cedere a una debolezza. Riaccese la sigaretta e domandò:
— Lei dove abita?
— Qui; da adesso devo abitare qui con sua zia.
— Allora ci vedremo spesso prima che io parta per il mio grande volo.
Ella domandò abbassando la voce:
— È necessario che lei si esponga?
— Sì, fra un mese.
La signora, ch'era rientrata, sollevò la cortina di seta arancione e, attraverso i cristalli sfaccettati, il sole entrò dall'alto, formando l'arcobaleno sul capo dei due giovani.
— Andiamo, ragazzi, hanno servito a tavola e mio marito non ammette infrazioni all'orario dei pasti.
Se li prese sotto braccio e si avviò così al piano inferiore per la scala interna, ma si fermò sul primo pianerottolo e disse loro, sempre tenendoli stretti:
— Tu, Carlo, quella stampa in quella cornice nera, l'avrai vista mille volte senza mai interessartene. Guardala bene adesso. E anche tu, Silvana, che non l'hai vista mai, guardala bene.
I due guardarono, simultaneamente.
La stampa, ingiallita, assai bella, raffigurava un uomo giovane, senza dubbio un aristocratico francese dei tempi del Terrore, trascinato da ceffi orridi. L'uomo si divincolava furioso, e dietro c'era una donna svenuta nelle braccia di un vecchio servo in livrea.

In quell'appartamento magnifico Silvana si trovò a suo agio fin dal primo giorno; tutto le si era svolto e le si svolgeva con la massima naturalezza. La signora la trattava con tenerezza materna e le dava qualche consiglio per tenerla sull'avviso.
— Guai! — le diceva a bassa voce, nel rimettere a posto gli oggetti, smossi a caso da Silvana. — Guai fare una mossa falsa. Io sto giocando una terribile partita a scacchi per te col destino, e ogni ninnolo spostato può essere la pedina decisiva.
Trascorsero così tre settimane, e Carlo, che doveva presto iniziare il suo volo, dedicava alla zia le poche ore di libertà. Una sera giunse inatteso a mezzanotte. Nel salotto, quello del campanello a melagrana d'oro, la signora stava curva sopra un volume massiccio rilegato in cuoio e chiuso da un solido fermaglio d'argento a serratura, di cui la signora portava sempre con sé la chiavetta appesa ad una catenina.
Carlo, senza disturbare la zia, sedé accanto a Silvana e si mise a guardarla nella specchiera collocata di fronte. Dentro il cri-

stallo dalla tinta verdognola la vide col capo appoggiato sul raso color avorio di un cuscino, il quale aveva nel centro un sole d'oriente ricamato in oro, dalla faccia piatta e crudele.

Ella, dal cristallo, sorrise al giovane, e siccome Carlo le cercava la mano, gliela porse lasciandogliela, ed egli se l'appoggiò sul ginocchio tenendola ferma con la pressione della palma.

Allora Silvana, adagio, si addormentò di un sonno trasparente, né in seguito le riuscì di comprendere se aveva dormito in realtà o se era stata tenuta immersa nel languore per la dolcezza della mano di Carlo sopra la sua; ma avrebbe sempre ricordato con certezza di avere udito quella sera dalla voce della signora il racconto di una storia da lei vissuta prima di nascere.

La storia, a un dipresso, era questa: imperversava la rivoluzione di Francia, e durante i mesi del Terrore un giovane marchese, ultimo discendente di una grande famiglia fiorentina stabilita in Francia sino dal tempo di Caterina dei Medici, viveva felice nel castello con la sposa. Le canzoni cantate dai trovatori alla Corte di Tolosa non erano più armoniose delle ore che gli sposi trascorrevano ad amarsi, né i giardini di Provenza più fragranti dei baci che essi si scambiavano. Ma in una notte di nebbia ghiaccia orde dalle gole urlanti invasero il dominio, trascinarono via il marchese, che fu ghigliottinato.

La sposa, ignara, sostenuta dalla speranza che l'amato sarebbe riuscito a salvarsi, scampò in Toscana e si rifugiò in una casa di campagna, già casa di caccia dei granduchi medicei.

Una mattina una corriera si fermò sulla strada e ne discese un viaggiatore avvolto in un mantello nero. Chiese della signora e le narrò a capo scoperto, con emozione frettolosa, di essere sacerdote non giurato, perciò perseguitato, e di essere stato compagno di prigione del povero marchese. Prima di salire sulla carretta che doveva trascinarlo al patibolo, il condannato si era punta una vena e ne aveva fatto stillare il sangue sopra un fiocco di ovatta, custodito dentro una tabacchiera di ottone in forma di melagrana.

Il sacerdote porse la reliquia, che la vedova ricevé con devozione.

Da allora, fino alla Restaurazione legittimista, ella visse in quella casa, dedicandosi ad opere di pietà e all'educazione della sua figlia unica. Reintegrata ne' suoi beni, in Francia, non volle tornare, maritò la figlia a un signore del luogo e, per dono di nozze, le offrì una piccola melagrana d'oro con acini di rubini.

Per più generazioni la discendenza della coppia sventurata fu di una sola figlia, e Silvana era l'ultima.

— È la melagrana del tuo campanello? — Silvana udì che Carlo domandava alla zia.

— Né più né meno — udì che la signora rispondeva.

— Com'è venuta a finire qui nel tuo salotto?

— Bisognerebbe domandarlo a chi è in grado di saperlo. Del resto mio marito, che quando trova un oggetto strano dall'antiquario lo acquista per farmi piacere, me la regalò due anni fa.

Carlo si alzò dal divano e, scuotentosi di dosso un inesplicabile torpore, chiese con l'abituale ironia scherzosa:

— E tu, la più misteriosa delle donne, questa storia come la sai?

La signora girò in fretta la chiave nella serratura del grosso volume.

— C'è poco da scherzare, Carlo! E tu, Silvana, svégliati.

— Sono sveglia — Silvana rispose, né riusciva a raccapezzarsi se della melagrana era stata sua nonna a parlargliene, mentre lei era piccola, oppure se era stata la signora adesso, mentre lei sonnecchiava.

— Ci rivedremo al ritorno — Carlo disse abbracciando la zia.

— Farò il possibile, mio povero figliuolo, perché la prova ti riesca.

— *All right!* — il giovane esclamò giovialmente.

Ma quando Silvana gli si avvicinò a occhi sbarrati e, per impulso, offrì le labbra, egli, stringendola appassionatamente e baciandola, provò un gelo di morte.

La signora guardava la melagrana e la vide scintillare negli acini di rubino; ma la faccia crudele del sole d'oriente appariva ermetica nella cerchia dei raggi disuguali, contorti, simili alle zampe di un grosso ragno.

I giorni successivi trascorsero splendenti, veri fiumi di luce, e dentro le stanze dell'appartamento ogni oggetto viveva: le tele nelle dorature delle cornici, i vasi della Cina obesi ed arguti sopra le mensole intarsiate di madreperla, le statuette di bronzo, dalle pose volanti, sugli zoccoli di mogano.

A Silvana il cuore si gonfiava di allegrezza e, quando vedeva scintillare gli acini di rubino della melagrana, le pareti del salotto si scostavano, appariva il vuoto di una sconfinata vastità, fra cielo e acqua, e nella vastità di quel vuoto un punto nero filante.

Una mattina peraltro la signora e il marito, con Silvana, andarono in gita a Ostia.

Erano partiti con un tempo magnifico, ma quando arrivarono, il mare era tetro e il globo del sole, ancora alto, si avvolgeva in un velo di lutto.

La signora, presa da un forte mal di capo, stava inerte sui cuscini dell'automobile; Silvana batteva i denti, sentiva freddo.

Si affrettarono a tornare; la signora si coricò e a Silvana che si aggirava intorno, assistendola, disse con desolazione:

— Non posso aiutarlo, non posso. Mi è vietato.

Silvana ebbe una stretta al cuore e non riuscì a dormire quella notte; appena giorno udì il marito della signora telefonare al medico:

— Mia moglie ha avuto una delle solite crisi; è quasi senza polso.

Silvana corse nella camera della signora, che le stese le braccia.

— Perdonami! ho interpretato male. Non era questo che si voleva da me. Povero Carlo! — e svenne.

Silvana tornò alla casa di campagna acquistata da un nuovo proprietario, un signore vedovo con due bambini, di cui ella fu scelta a istitutrice.

Aggirandosi per le stanze spaziose di quel casone o seduta in giardino a leggere, mentre i bimbi giocavano, o seguendoli pei viottoli dell'orto, mentre correvano a braccia tese verso il ciliegio carico di frutti, le accadeva spesso di ritrovarsi col pensiero nel salone lussuoso o nel salotto piccolo. Vedeva la signora curva sopra le pagine ruvide di un grosso libro, o sentiva la pressione di una mano calda sopra la sua.

Ma erano ricordi fuggevoli, come di avvenimenti non vissuti, fantasticati, nelle ore di ozio estivo, in una stanza semibuia.

A mezzo ottobre, in un meriggio sereno e tepido, la signora arrivò di sorpresa in automobile col marito.

Silvana, riconoscendone la voce morbida, un po' velata, si fece avanti nel portico, tenendo per mano i due bambini.

La signora, vestita di lana bianca, con una sciarpa color rubino a piccole ghiande d'oro, aveva un viso soave e fra i cigli un arguto luccichìo.

— Ci deve essere un alveare — chiese dopo lo scambio dei saluti.

— Sì, dietro l'orto — Silvana rispose, già turbata.

— Ne ero sicura, andiamo a vederlo.

Ci andarono, mentre il proprietario della casa invitava il forestiero a visitare lo stanzone a pianterreno, dove si conservavano arnesi e fucili da caccia del tempo dei Medici granduchi.

L'alveare era pieno di faccende, e le api andavano di qua e di là coi corpi tondi, grevi.

I bambini, impauriti, si misero a gridare, ma la signora, sorridendo, alzò l'indice; le api si allontanarono, i bambini si quietarono.

Nel riattraversare l'orto, Silvana sostò all'improvviso, come inchiodata da un comando, e rimase a fissare un albero melagrano dai pomi lucenti.

— Perché ti stupisci, Silvana? Non sapevi di questo melagrano nell'orto?

Silvana sapeva di quell'albero nell'orto, eppure il trovarsi lì con la signora a mirarne i frutti le appariva prodigioso.

— Ho fatto inalzare un monumento a lui, a Carlo, al Verano.

— Lei è buona, buona! — Silvana esclamò, e il volo di un'ala tra i frutti d'oro portò la eco di una voce spenta.

— Per questo sono qui, — la signora disse — lui ha voluto ringraziarmi con la tua voce.

Sul punto di risalire in automobile, la signora, tenendo le mani di Silvana, le bisbigliò all'orecchio:

— Ascolta, cara. La parentesi tenuta aperta nella tua vita dalle circostanze di chi visse prima di te, si è chiusa per sempre. Una strada ti sta aperta davanti. Prendila con cuore sicuro. Ti è imposto. Addio. Bada, non ti dico a rivederci; ti dico addio.

L'automobile partì. Silvana rimase fuori del portico fra luce e ombra. Qualche cosa, una nebbia leggera, le si allargava intorno, dissolvendosi, e il sole, respingendo l'ombra, la sommerse adagio.

Ella si riconobbe allora quale era stata prima del suo viaggio a Roma e riconobbe le cose quali si era abituata a vederle sino dall'infanzia: il viottolo ripido che portava al paese, la fontana a tre bocche ornata degli stemmi medicei, a sinistra il molino e dal lavatoio una donna che cantava.

Il vecchissimo giardiniere, appoggiandosi al bastone, scendeva dal viottolo. Da lui Silvana aveva saputo che, in realtà, i vecchi di quando lui era bambino raccontavano di una povera signora fiorentina maritata in Francia e venuta a stabilirsi in questo casone, quando al marito avevano tagliato la testa. Della melagrana d'oro il vecchio non sapeva, ma poteva darsi che la vedova avesse posseduto una reliquia di quel genere.

— Come va, Giuseppe? — Silvana chiese al vecchio dalla barba bianca.

— Aspetto che arrivi — il vecchio rispose, alludendo alla morte e ridendo fanciullescamente.

I due bambini affannati arrivarono dall'orto. Avevano i volti accesi e i corpi tremavano di cupidigia.

Il grandicello, maschietto di cinque anni, stringeva nelle due mani una melagrana; la sorellina più piccola agitava le mani vuote e urlava, rovesciando il visetto bagnato di lacrime.

— Qua la melagrana: — Silvana impose — metà per uno.

Il maschietto ubbidì, perché papà guardava dal balcone; ma poi si mise a pestare i piedi, rosso di collera.

— Adesso scendo io! — papà disse, fingendo di adirarsi, e intanto rideva.

Il vecchione dalla barba bianca si tolse il berretto per riverire il signore, mentre furbescamente faceva con la testa di sì, di sì alla signorina per lasciarle intendere che la paglia accanto al fuoco ognuno sa cosa succede.

CLARICE TARTUFARI.

GIUDIZI DELLA STAMPA SULLE EDIZIONI TREVES

C'era il diavolo o non c'era il diavolo? [1] — ....Intanto ci riesce difficile trovare un autore che sappia come Rosso di San Secondo sorvolare con leggerezza di grande conoscitore sui mondi più svariati dei paesi del Nord e che come lui riesca a rendere impalpabile certa atmosfera della realtà sino a farla confinare colle regioni del sogno e a trovare parole per la realizzazione traslucida del più audace gioco delle immagini.

Sì, perché questo è infatti il suo più grande merito che, se può trovare oppositori in quelli che prediligono un genere diverso d'arte, gli ha dato però una nota personalissima: la capacità di trasformare la parola, che negli scrittori veristi e in genere folcloristi ha la dura consistenza del piccone che rompe e scava, in liquido effluvio che, come un pulviscolo d'oro, si disfa e si spande in impalpabili riflessi d'illusione. Importanza grande ha perciò in quest'arte l'eco, il riflesso, l'ultravioletto — nessuna sensualità e poca plasticità — (nemmeno il tentativo di psicologia) qualche tinta di sorriso umoristico, che però non ha alcuna parentela con quell'*humour* sociale a cui il nostro gusto è avvezzo.

Solo a zaffate e come per risveglio di uno schiaffo, burberamente, rozzamente la realtà s'intaglia fra il gioco di due chimere, per esprimersi con toni acuti e tutta in contrasto col mondo della fantasia, (come nel *Teschio e le Rose* e nella crudele descrizione della gola lucida dell'albergo in *Notturno*) e allora noi possiamo vedere sino a qual punto questa realtà sofferta sia divenuta pungolo per la ricerca dell'espressione più precisa e più amaramente analitica.

"Da Vertheim" è ciò che di più impressionante si possa leggere per aver l'idea spasimosa della civiltà moderna, di questo mostro d'acciaio dai mille tentacoli, che stritola nella sua impassibile lucidità anima e carne. Non esige questa impressione d'arte né psicologia né movimento. È tutta in quella perplessità marmorea, nella quale Rosso ama qualche volta sorprendere la vita, come colata in uno stampo di terrore. (*Tribuna* - Roma)

[1] Rosso di San Secondo, *C'era il diavolo o non c'era il diavolo?* Milano, Treves, L. 12.

GUIDO TREVES - CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORI. EUGENIO GARA, redattore capo.

Gli abbonati che domandano di cambiare l'indirizzo per l'invio del giornale, devono accompagnare la richiesta con la rimessa di UNA LIRA

DIARIO DELLA SETTIMANA

9 febbraio. *Torino.* I Principi di Piemonte ricevono a palazzo le autorità torinesi.

Londra. Il Cancelliere dello Scacchiere Snowden, parla per insistere sulla necessità di limitare e ridurre ogni specie di armamenti al più basso livello possibile.

Irun. Senza grande scalpore e senza alcun incidente rientra in patria lo scrittore esiliato Miguel Unamuno.

10. *Trieste.* Sanguinoso attentato contro l'organo fascista. Una bomba esplode nei locali della redazione ferendo gravemente due giornalisti.

Città del Vaticano. Il cardinale Eugenio Pacelli assume le funzioni di Segretario di Stato.

Peshawar. Le autorità britanniche scoprono un complotto tramato nella regione della frontiera afgana contro Re Nadir.

11. *Città del Vaticano.* L'ambasciatore d'Italia conte De Vecchi consegna al Papa il dono del Governo in occasione del giubileo sacerdotale di Pio XI. Il dono consiste in un ricchissimo rocchetto di pizzi di Burano.

Parigi. Comizio di 50 000 persone in segno di protesta per l'affare Kutepof.

Atene. L'accordo di frontiera bulgaro-jugoslavo desta serie inquietudini rilevate dalla stampa.

12. *Roma.* L'on. Mussolini è festeggiato al Circolo della stampa estera.

— È pubblicato il testo del trattato italo-austriaco.

Città del Vaticano. Cerimonie per l'annuale dell'incoronazione del Papa.

Trieste. Muore il giornalista Guido Neri, rimasto ferito nell'attentato dinamitardo dell'altra notte.

13. *Roma.* L'on. Araldo di Crollanza è nominato Ministro dei Lavori Pubblici.

— L'on. Mussolini presiede la seduta della Commissione suprema di difesa.

Parigi. Litvinof consegna all'ambasciatore di Francia a Mosca una nota di protesta contro l'arresto del secondo segretario d'Ambasciata a Parigi.

Londra. La Conferenza completa l'esposizione delle cifre. La Francia chiede 724 479 tonnellate.

14. *Madrid.* Il Governo dirige ai governatori civili una circolare contenente disposizioni tassative per il mantenimento dell'ordine pubblico.

Sofia. Sono firmati i protocolli bulgaro-jugoslavi relativi ai beni a cavallo e al regime delle zone di frontiera.

Nuova York. Il testo del "memorandum" francese provoca negli ambienti politici un'ondata di pessimismo circa i possibili risultati della Conferenza navale.

15. *Roma.* È pubblicata la relazione della Commissione di indagine per il naufragio dell'aeronave "Italia".

— Il Capo del Governo offre un ricevimento intimo in occasione del fidanzamento della figlia Edda con Gaetano Ciano, segretario d'Ambasciata presso il Vaticano.

Massaua. L'aviatore Francis Lombardi supera senza scalo i 2700 chilometri, da Tobruk a Massaua.

Londra. Unanime reazione britannica alle pretese navali della Francia.

Madrid. La situazione generale continua a presentare elementi interessanti. Preoccupanti disordini in provincia. L'assemblea è sciolta.

F.lli Treves, Editori. Tip. Treves. GUIDO TREVES, *Condirettore responsabile.*